L' ORESTE

TRAGEDIA

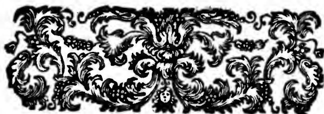
DI

GIOVANNI RUCELLAI

NON PIU' STAMPATA.

Biblioteca del Principe D. Pietro Gabrielli.
Roma. Maggio. 1804.

poi di Gaspare Nervi





Ome primo dopo Latini, e Greci a ſcriver Tragedia regolata fu il Triſſino, così ſecondo fu Giovanni Rucellai, che nell' iſteſſo tempo fiorì. Nacque queſti nel 1475. di chiaro ſangue in Firenze; e la madre ſua fu ſorella del Magnifico Lorenzo, e però zia di due Ponteſici. Ebbe illuſtri impieghi, Ambaſciadore a Venezia, Nunzio di Leon X. a Franceſco I. nel qual uficio ſuccedette a Lodovico Canoſſa Veroneſe, indi da Clemente VII. fatto Caſtellano di Caſtel S. Angelo, ch'era allora Prelatura principaliſſima, nella qual carica terminò di vivere l'anno 1526. Ma e di lui, e della ſua coſpicua Famiglia chi bramaſſe notizie pieniſſime, vegga il tomo trenteſimo terzo del Giornal d' Italia, che non avrà per certo da deſiderar di vantaggio. Egli ſcriſſe prima, quaſi a emulazion della Sofonisba, la Roſmunda, che fu recitata in Firenze alla preſenza di Leon X. l'anno 1516, e ſtampata in Siena nel 1525. Compoſe poi il nobile, e molto lodato Poemetto dell' Api, e per ultimo queſt' al-

tra Tragedia, che avea però cominciata innanzi, mentre si legge in fin dell'Api,

Ma tempo è ch' io ritorni al tristo Oreste
Con più sublime, e lagrimoso verso.

Questi due componimenti egli morì prima di publicargli; e n'appar la ragione nella Dedicatoria del primo di essi, ove queste parole si riferiscono dette dall' Autore prima di morire a Palla suo fratello. *Le mie Api non hanno ancora ricevuta l'estrema mano, e questo è avvenuto perciò ch' io volea rivederle, et emendarle insieme col nostro Trissino, quando egli si fusse da Vinegia tornato, ov'è ora Legato di Papa Clemente nostro fratel cugino; le quali Api, come potrai vedere, a lui le avea gia destinate, e dicate. Là onde ti priego, che quando ti paja tempo opportuno, tu gliele voglia o dare, o mandare, acciò ch' egli le rivegga, e corregga; e se al suo perfetto giudicio parerà, dalle fuori, e falle stampare, e non aver paura di cosa alcuna, avendo il vivo testimonio di tant' uomo. Così potrai parimente fare del mio Oreste, se non gli sarà grave di prendere, per la memoria di chi tanto l'ama, sì lunga fatica.* Dove è degno di singolarissima avvertenza, come questi due Poeti tanto è lontano, che dall' essere eccellenti nell'istesso genere di lettere concepissero fra se ombra di disgusto, e di gelosia, che furono anzi perpetuamente intimi, e leali amici; il che per certo è un caratteristico indubitato d'ingegni veramente grandi, e d'animi veramente nobili. Molti sono i testimonj rimasti di questa loro dimestichezaa, e stima scambievole; perchè par-

narra Scipione Ammirato il vecchio nel tomo II. degli Opuscoli, come trovandosi essi insieme con altri amici, scherzavano talvolta contendendo giocondamente sopra le lor Tragedie, e montando in banco ne recitavano de' pezzi, eccitando gli astanti a pronunziarne il giudicio loro: e il Trissino dalla dignità dell'amico intitolò *Castellano* il suo dialogo della lingua, e lo chiama in esso *uomo per dottrina, per bontà, e per ingegno non inferiore a nessun altro della nostra età*; siccome il Rucellai, oltre a quanto n'abbiamo adotto poc'anzi, al Trissino indirizzò le Api, e ne parlò in più luoghi con somma lode. Ora quel suo Poemetto fu ben tosto publicato da Palla il fratello; là dove *dell'Oreste* dic' egli al Trissino nella lettera premessa all' Api, *m'è paruto di sospendere almen tanto, che 'l vostro Belisario, o per dir meglio la vostra Italia Liberata, opera veramente dottissima, e quasi un nuovo Omero della nostra lingua, sia da voi condotta a perfezione, e mandata a luce*; ma questo sospendere fu cagione, ch'egli si morisse prima di darlo fuori; e nel lungo spazio di due secoli poi corsi non si è trovato mai chi lo prendesse a divulgare: del che altri non potrebbe certamente maravigliarsi a bastanza, mentre si trattava non di triviale, o inutile componimento, ma d'una Tragedia, ch' è la somma, e più ardua impresa dell' arte, e della quale si potea con tanto piacere, e con tanto frutto nel Teatro infinite volte far uso.

Dall' esser essa rimasta inedita nacque l'essersene avuta altresì pochissima notizia; talchè di

quegli autori del 1500, ch'ebbero occasione di mentovare le più famose Tragedie di quel secolo, la Rosmunda si nomina da molti, l'Oreste quasi da niuno: e non per tanto indubitata cosa è, che dall'Oreste è vinta la Rosmunda senza paragone; ed è fuor di dubbio, che chiunque abbia senso per la miglior Poesia, riconoscerà quest' opera per una delle più belle, che o dagli antichi, o da i moderni siano mai state poste in Teatro, e goderà in essa quantità di passi incomparabili; e uno stile alto, e sublime, e singolamente una somma felicità in emulare molti de' più be' luoghi, e modi de' Latini Poeti, e de' Greci. Il soggetto è l'istesso d'Euripide nell'Ifigenia in Tauri, ed è però soverchio il far molte parole di storia sì decantata, e di fatti contato noti. Assai meglio che da gli altri se ne spiegò l'argomento da Igino alla Favola 120. Oreste, vessato dalle Furie dopo l'uccision della madre, ebbe dall' Oracolo, che per liberarsene gli conveniva rapire il simulacro di Diana, ch'era in Tauri di Scitia, e portarlo in Argo. Colà però condottosi in compagnia dell'amico Pilade, fu in gran pericolo d'esser ucciso all'ara della Dea, secondo il barbaro rito di svenarvi tutti gli stranieri, che capitassero: ma essendo quivi Sacerdotessa Ifigenia sua sorella, creduta morta molt'anni avanti, e sagrificata in Aulide; riconosciutisi scambievolmente, trovò ella il modo d'ingannare il Re Toante, e di fuggirsi col fratello, portando seco il fatal simulacro. Insiste in qualche parte il nostro Poeta nella condotta d'Euripide, ma non in modo, che

non

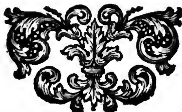
non ci abbia tanta diversità introdotta, che basti a renderla Tragedia sua; avendola anche ingrandita, e nobilitata con motivi sì artificiosi, e Teatrali, che in tempo sì antico par maraviglia.

Si è fatta questa edizione sopra una copia, tratta con somma attenzione, e fedeltà da esemplare, che se non è del tempo stesso dell' Autore, per certo è inferior di poco; fu già del Sig. Magliabecchi, ora è del Sig. Cavaliere Anton Francesco Marmi, che con la usata sua gentilezza ne mandò qua alquanti anni sono ad un suo amico la detta copia. Per far conoscer l' Indole di tale antico esemplare, diremo come in esso non si lasciano mai concorrere due vocali, onde si scrive il *corp' aperto*, *pos' una*, *copr' ivi*; il che molte volte assai torrebbe al verso di maestà, e di grazia: si fa sempre *li* per *gli*, e spesso *la tuo spada*, *la tuo suora*: si fa variamente ora *alla*, ora *a la*; or *femina*, or *femmina*, or *labbra*, or *labra*: si scrive *nascie*, *fuggie*, *regnio*, *vergognia*, e una volta *aria* per *ara*, forse come *vadia* si dice in Firenze per *vada*: molti sono i vestigi, che ci si veggono del popolar linguaggio, e pronunzia; *dret' all' altare*, *drento*, *in questi dua*, *le mia compagne*, *maladetto*, *fussi*, e *surgessi* per *sorgesse*, *amme* per *a me*, *atterra* per *a terra*, *Angniolo*, *constringnie*, ed altri tali, per li quali principalmente ha taluno creduto, che si bramasse già l' emendazione del Trissino, ma è da tener per fermo, che dal copista unicamente, e non dal dotto, ed illustre Autore ci vennero. Si scrive per altro il più spesso in quest' esemplare. *là dove*,

là giù, sì che, se bene, già mai, come in molt' altri autentici codici: ma in esso alcuni errori non mancano, che mostrano con certezza non poter esser l'originale, e imperfezioni s'incontrano indicanti, non avere questo componimento avuta l'ultima mano. Se ne accennerà qui una gran parte, perchè su le emendazioni fatte resti libero al Lettore il giudicio. Al bel principio sta nel MS. *Quasi porgendo*, dove va *sporgendo*: *acciò ch' i o intenda*, dove *io* fa senso falso: più avanti dicea, *Per cui discìesi in queste parti semo*: ove dice Oreste, *Fra empia gente d'uman sangue ingorda*, levato il verso, che seguiva, ma non legava, *Se si den chiamar gent' orride, e fere*: al fine del prim' Atto il verso, *Non vedi quanta gente si raccoglie?* è posto in vece d'uno del MS. che nulla significa: nel principio del primo Coro, *Mentre* per *Mente*; altrove si ha *prudente* per *prendete*; ove parla Ifigenia, *è certo il mio padre*, e poi, *del superb' Ilio*, rifatto, *è certo il padre mio*, e *d' Ilio superbo*: dopo *Inmaginate* (così) *dal pensier del giorno*, segue nel Ms. *Di flemme, di vapor, di cibo, o poco*, dove andava *poto*, ma tal verso si è lasciato: ove si leggerà qui, *Con ferma speme di trovar il modo*, si ha nel Ms, *E con compenso di* etc: ove, *Qual fu questa pietà? quai fur le prove?* nel Ms. *Che cosa di pietà? che altra prova?* dopo il verso, *Allor salia sopra un pescoso scoglio*, si è levato, *Com' altri sempre vago di vedere*, che quivi disconveniva: in vece di, *Che a chi cerc' il furor ministra l'ira*, fatto, *Che 'l furor porge, e somministra l' ira*:
dopo

dopo quello, *Contr' a duo calabron aspri, e pungenti*, seguiva, *Ch'hanno più forza assai che cribro, o rete*, verso, che si ha dieci pagine più innanzi, e qui era fuor di luogo: dopo il verso, *E de' miseri più non fate strazio*, dicea il Coro, *Grata risposta, e somma cortesia*, che quivi non cade bene, e forse era fuor di sito: in luogo di, *Fu da Parid' ucciso nanz' all' altare*, si è fatto, *innanzi all' ara*: non si è tocco il verso, *E la virtù che se stessa concesse*, benchè forse error ci sia: dopo le parole, *a insanguinar gli altari*, si ha nel MS. *E far col nostro fummo onore a Dio*: non è senza dubbio d'errore ove si dice, *Egisto Sacerdote*: poco avanti al Coro dopo le parole, *a le colone*, si è tralasciato questo verso, *Nota nel sen di Dio fin ab eterno*, e mutato, *Eroe, e Dei in sommi Eroi*: alla strofa seconda del secondo Coro si è aggiunto il verso, *In rilucente vesta*, per supplire al numero mancante: nel fine della strofa quarta il MS. ha, *L' ultima l' aspro ondeve*, forse va letto, *o 'l leve* con voce Latina. Ma in questo Coro più deformità appajono, onde si riconosca, o non esser dall' Autore stato compito, o essere stato malamente lacerato dal copista: poca connessione ci si ravvisa; alla quinta stanza va fuori affatto, e i due ultimi versi di essa par che abbiano relazione a cose, che qui non si veggono; mancante è certamente, e confuso. Malamente Ifigenia, volendo parlar con Toante, dice prima, *Cui veggio, che a man destra il cammin piglia*, poi, *Deh ditemi, Signori, In qual parte il Re nostro ha volto il passo?* Qui però non

si è toccato, per non arbitrar troppo, e perchè si vegga non avere il componimento avuta l'ultima mano. Nella lettera d'Ifigenia dopo, *Mi rimescola il sangue entro a le vene*, si son tralasciati questi due, *Che li scuotono i nervi, l'ossa, e i polsi, Come cad'una fronda, a mobil vento*: ove dice Pilade, *Siam nutriti nel bene, a dire il vero*, segue nel MS. *Amare i giusti, e riverire Dio.* Nella descrizione del letto d'Agammenone il MS. dice, *Di bianco avorio, e negr'ebano contesto*, avendo gli antichi usati alle volte questi versi ridondanti d'una sillaba, di che non è quì luogo da ragionare. Presso al fine della Tragedia, *si rivolge a Dio*; si è detto, *a' Numi*, *e spera in Dio*, si è detto, *in altri*: *per riportarne la aurea pelle*, si è fatto, *l'aurea ricca pelle*: *Del Greco, ch' il biforme uccise*, s'è aggiunto *mostro*. Altre mutazioni, o emendazioni non si son fatte, che meritino considerazione. Se ne' passati tempi gli editori, ed i Critici si fossero presi la pena di render conto in queste modo de' MS. loro, e del lor operare, o quanti lumi, e quante notizie di più avrebbero in oggi le Greche, le Latine, e le Italiane lettere!



PER-

PERSONE DELLA

TRAGEDIA.

ORESTE.

PILADE.

IFIGENIA.

OLIMPIA.

CORO.

TOANTE.

CAVALIERI, O BARONI.

NUNZIO.

PASTORE.

ORE-

ORESTE

SE ben, Pilade, sai l' alto misterio,
Che n' ha condotti in questa cruda terra,
Ch' il pelago di Scitia attorno bagna,
Salvo ove si restrigne; e il sottil colle,
Quasi sporgendo in fra due mari ondosi,
S' attien al corpo della madre antica,
Di cui l' empio Toante, ha 'l freno in mano,
Barbar' uomo, e di barbari tiranno;
Non di men se ti piace, a me sia grato,
Acciò ch' intenda chiaramente il tutto,
Narrarti a parte a parte da principio
La storia con brevissime parole.

Pil. *Oreste, ancor che i più alti consigli,*
Ch' ascondon le latebre del tuo petto,
Tralucon come vetro entro il mio core
Per la comunion dell' amor nostro;
Pur, come dì, per me' saperne il vero,
E perch' a me grat' è, quanto a te piace,
Deh dilla dal principio insin al fine,
Ma non già con brevissime parole.

Or. *Poichè l' imperio d' Asia al fin pervenne*
In Grecia, e 'l gran Re Priamo fu morto,
E fatto cener dove fu già Troja;
Tu sai come Agamennone mio padre
Cognominato Re di tutti e Regi
D' orientali spoglie, e prede carco,
Trionfante tornasse al suo bel Regno:
(Ahi quanto poco dura umana pompa!)
E come a tradimento ucciso fusse

La

La prima notte in quell' amaro bagno
Da Clitenneſtra ſua donna, e mia madre,
E dall' infame, e ſcelerato Egiſto,
Non lo vo' replicar, che troppo il ſai:
E com' allora, eſſendo io giovanetto,
Dei gli uccifor fuggiſſi l'empie mani
Calde, e ſtillanti del paterno ſangue,
Tu 'l ſai, e ſallo Strofio il padre tuo,
Il cui valor, e la cui fede, e ſenno
Vinſer la cieca rabbia, e 'l cieco ardore
De' congiurati, e furibondi amanti.
Ei mi conduſſe ſalvo nel ſuo Regno,
Entro le caſe ſue ſecure, e fide;
E come propio figlio, e di ſe nato
Nutrir mi volſe fin a queſta etade.
Nè per altra cagion m' accorſi mai
D' eſſer orbato del mio caro padre,
Se non perchè non ha d' Atride il nome.
Ancor non gli baſtando avermi dato
La vita, e 'l Real culto, e i bei coſtumi,
Di te mi fece don ſuo figlio caro:
E perch' amor ſol con amor s' appaga,
Per iſpoſa ti dei la mia ſorella
Elettra, cara a me più della luce;
E me ti diedi, e tu mi riceveſti.
Da indi in qua, ch' io fui tuo, e tu mio,
Vive un' anima ſola entro duo petti,
E vivrà ſempre, fin ch' all' ora eſtrema....
Ma laſſo me, com' il parlar di prima
Laſſato ho io, mentre che 'l ſanto Amore
Fuor del dritto cammino a dir mi ſpinge?
Or per tornar al loco, ch' io laſciai;
Per-

Perchè discesi in queste parti siamo,
Dico, che da indi in qua, ch'io dei la morte
Con questa mano alla mia cruda madre,
Da infernal furie, e da rabbiose erinni
Lo spirito turbato insano venne;
Tu'l sai; e non è monte, o valle, o piaggia,
Che stampata non sia dalle mie strane
Furios' orme, e se l'aer serbasse
Le strida, saria pien de' miei lamenti:
Onde tu gisti in Delfo al grand' Apollo,
Che dà risposte alle dubbiose menti,
Per pietà, che di me tuo core accese:
Da cui sentisti con le proprie orecchie
Questa tremenda, e spaventevol voce.
Oreste allor sarà libero, quando
Arà tolto dal tempio di Diana,
Posto nella penisola de' Tauri,
La sacrosanta effigie della Diva,
Che già dal cielo in quelle parti scese;
Da cui le sante leggi, e i bei costumi
Derivan, come dall'Oceano l'onde.
E perchè tutto chiaramente intenda,
I Tauri hanno questa iniqua legge,
Ch'ad ogni forastier, sia qual si voglia,
Ch'a queste piagge, dove siamo, arrivi,
Subitamente sia la vita tolta;
Ond' io per liberarmi dal furore,
Et obbedir al gran voler d'Apollo,
Vengo per tor, come tu sai, l'immago.
Questo, che vedi qui, questo è'l gran Tempio,
E d'altissime mura intorno è cinto,
Con quelle torri ancora che tu vedi,
Come

Come tuo padre mel descrisse appunto.
Pil. Oreste, quanto più grave è 'l periglio,
Tanto più si convien maggior ardire.
Obbediam pure al gran voler di Dio,
Che chi lui segue, al fin conduce ogn' opra.
A Dio che scorge il nostro amor disopra,
Nostro pronto obbedir sì forte aggrada,
Ch' ad ogni passo n' aprirà il cammino.
Or. Tu dì 'l vero; andiam via; la giusta impresa
Sempre accompagna il valor delle stelle.
Pil. De i buoni, e giusti ha Dio mai sempre cura,
E gli uni, e gli altri con pietà risguarda.
Poi la mia fede, e la tua gran virtute
Vinceranno alla fine ogni periglio,
La cui memoria sarà grata un giorno.
Or ecco ch' arrivati siam là dove
E' posto il simolacro della Diva.
Or. O mole immensa, o machina sublime,
Che col fastigio fra l' aeree nubi
Sorge, e par, ch' aguagliar vogliasi al cielo.
Guarda 'l gran fosso, che ricigne attorno,
E il ponte incatenato con tant' arte
Sospende in aria, e le ferrate porte.
Pil. Che spettacol orrendo è quel là dentro
Nel procinto del tempio, ch' a gran pena
Per questa angusta finestrella scorgo,
Che pende dal fastigio alto del tempio?
Or. O che veggio! elle sono teste, e busti,
Che di corrotta tabe, e sangue negro
Gocciolan sopra l' esecrabil terra.
Pil. E quelle là confitte entro alle porte?
Ahi crudo lito! Or. Elle son pelli umane,

Da inumana gente quivi poste;
E quel monte, ch' in terra sì biancheggia,
Cresciuto è d' ossa. Pil. *O infelici morti!*
Pon mente a quelle lettere sì grandi
Là entro scritte in quella negra pietra.

Or. *Quell' è il decreto tant' empio, e funesto:*
Leggilo, se lo scorgi. Pil. *Egli è pur desso.*
Qualunque arriva alle Scitiche arene,
A quest' altar sacrificato sia.
Or ti bisogna, Oreste, aver ardire.

Or. *O divina potenza, o sacro Apollo,*
Per sentier torti, e perigliose strade
N' hai pur condotti a stranio, e crudo clima,
Fra empia gente d' uman sangue ingorda.
Pur sia che può, se ben la morte certa
Vedessi, fermo son d' espor la vita,
Per ubbidir al suo divin decreto.

Pil. *Andiam, la virtù vince ogni periglio.*

Or. *Io anderò a spiar le mura innanzi.*

Pil. *Et io ti guarderò dietro, e d' intorno.*

Or. *Odi, se caso avvien, che ne discuopra,*
Ritiriamci alla spiaggia prestamente.

Pil. *E dove?* Or. *Dove noi lasciammo ascoso*
Pur or lo schifo della nostra nave,
In quel ridutto fra la rena, e l' alga.

Pil. *Così farò; va innanzi, ch' io ti seguo.*

Or. *E' mi par quasi avere scorto il loco,*
Se l' albor non inganna la mia vista;
Dov' appoggiar potrem le nostre scale,
E ritornar di poi quest' altra notte
Con la gente, ch' abbiam lassata in nave.

Cor. *Parmi mill' anni giunger alla fonte.*

Per

Per nettar il muscoso, e verde fondo,
Come n' impose la Regina nostra
Iersera innanzi al coricar del Sole.

Pil. *Oimè, oimè Oreste, andiam via tosto,*
Su fuggiam via, perchè mi par vedere
(Se ben discerno) uscir fuori una donna,
Che dice non so che: vedi un pastore
Sopra quell' eminente promontorio.

Or. *Dove?* Pil. *Lassù nella più alta parte.*

Or. *Non vo' fuggir, fuggir a noi sconviensi,*
Di tal padre siam nati, e in modo avvezzi;
Poi quel, che fugge più, men è sicuro.

Pil. *Non vedi quanta gente si raccoglie?*
Non senti tu le grida, e 'l suon del corno?

Or. *Sì ritiriamci, tutta via guardando,*
Che la morte va dietro a chi si fugge.
E chi ha gran paura, è in gran periglio;
E sempre u 'l suo vestigio imprimer vuole,
Gli par, che già la morte v' abbia il piede.

Cor. *Qual di pietà sì nuda*
Mente si trova, o legge,
Che consacri agli Dei la gente umana?
Qual Tigre orrida, e cruda
Contra 'l nemico gregge,
E' sì vorace nella selva Ircana?
Ella entro la sua tana
Per se, e pe' suoi figli
Porta tanto di preda,
Quanto nutrir gli creda;
Non per piacer d' insanguinar gli artigli:
Nè fa come costui,
Che per diletto, e strazio uccide altrui.

Ben

Ben sei di strano uficio,
O miseranda donna,
Ministra al tempio di crudel tiranno,
Che con sì gran suplicio
Fra colonna, e colonna
Gli uomini uccide involti in negro panno.
E come a caccia vanno
A prender chi qua arriva!
Oimè quanti innocenti
Ne gli occhi de' parenti
Di vita iniquamente il crudo priva!
Et io smorta, et esangue
Temo, e ricevo in grembo l'uman sangue.
Offerta esser per vittima
Più presto patirei,
Che veder tanti strazj, e morti ogn'ora;
E la piaggia marittima
Col sangue bagnerei,
Ch'un bel morir tutta la vita onora.
Fammi grazia, ch'io mora,
Ch'alle vergini mani
Di donna sol conviene
Amministrar il bene,
O santa Dea, non sacrifizj umani,
Pon fine a tanti mali,
E increscati de' miseri mortali.
Quante vergin dal seno
Può rapir delle madri,
Tante son consacrate a questo tempio,
Che di donne or ripieno
Già viddero i lor padri
Morire, e far di lor pria crudo scempio.
E per

E per più crudo esempio
I corpi lor sospende
Alle superbe porte,
Ch' è diuturna morte
A chi quel ch' è pietà per prova intende.
Oimè, ch' il padre mio
Veggio insepolto, e pianger non poss' io.

Isi. *Or ch' il Sol co' suoi raggi almi, e lucenti,*
Ammirabil bellezza di natura,
Illustra, e rende il suo colore al mondo;
Quasi allumando i nostri ciechi petti,
Illustriamo ancor noi di fiamme pure
Gli altar solenni, e rendiam grazie a Dio,
E voi che per età madre mi sete,
Per amor figlia, fermatevi alquanto,
Mentre che s' apparecchia il sacrifizio
Restate madre, e voi sorelle andate.

Oli. *Che vi piace, Madonna, comandarmi?*

Isi. *Non vi vo' comandar, ma pregar solo,*
Mi concediate quel ch' in voi fu sempre,
Un profondo silenzio, un vero amore.

Oli. *Dite: quel che direte sia sepolto*
Nell' intime latebre del cor mio.

Isi. *Quante volte m' avete domandato*
In qual città di Grecia nata sia,
Di qual padre, e qual madre, et in che modo
Fossi portata in quest' augusto tempio,
Tante volte v' ho ascoso il mio secreto.
Or vo' narrarvi tutte ad una ad una
Le mie miserie, e quel ch' io vo' da voi.
Io nacqui (se m' è lecito con voi
Narrar la gloria del mio sangue illustre)

Nelle forti, vittrici, alme Micene,
Di Clitennestra, e del maggior Atride.
Re è mio padre, e Re furo i miei avi,
E Re li maggior miei infino a Giove,
Re delli uomini, e padre delli Dei:
Dal cui celeste seme giusta pianta,
Come vedete, senza frutto è nata.

Oli. *Che dite voi, Regina? or che parole?*
Il grand' Atride adunque è vostro padre?

Isi. *Il grande Atride è certo il padre mio.*

Oli. *Dite voi Agamennon Re de' Regi,*
Quel, del cui gran valor ne può far fede
Il cener, che restò d' Ilio superbo?

Isi. *Cotesto è quel, che mi produsse in luce.*

Oli. *Nuova, e incredibil cosa mi narrate.*

Isi. *Or perch' il ratto d' Elena, e la storia*
Di Troja è nota, dirò solo a voi
(Lasciando indietro l' ingiurie, e l' ambascie)
Quel ch' apartien alle fatiche mie.

Oli. *Dite, Regina, volentier v' ascolto,*
L' alta cagion, che da sì alto seggio
V' ha collocata in sì misera vita,
Cui ben tre lustri già servito avete.

Isi. *Poichè colei, ch' ha 'l titol d' esser bella,*
Rapita fu dal bel pastor Trojano,
Si fe in Argo da Principi di Grecia
Il gran concilio, e fu fatto un decreto
Per vendicarsi dell' indegno oltraggio,
Di riaver di Tindaro la figlia;
E fu mio padre eletto imperatore
Di Grecia, e dell' Argoliche falangi.
Ond' esso avanti, ch egli andasse a Troja,
Ven-

Venne nel porto d' Aulide in Beozia,
Con tutta Grecia, e più di mille navi.
Poi volendo indi dar le vele al vento,
Nè potendo, perciò ch' un fil d' aragne
Non si movea per l' aria, e 'l mare in calma
Com' un limpido stagno era tranquillo;
L' esercito, l' armata, e i Duci suoi
Già molti giorni in van perdendo il tempo,
Sospesi, e trepidanti, com' avviene
Ne' gravi casi, e perigliose imprese,
Rifuggirno all' ajuto almo celeste:
E fu risposto dal crudel Calcante,
Divisato dal gran voler di Dio,
Che se non s' immolava il primo frutto
Nato del sangue del maggior Atride
Al divin nume della casta Dea,
Non si disciorrian mai da i crudi liti
Le istrutte navi, e le natanti selve.
Onde mio padre dopo lunghi pianti
Da tal religion empia, e nefanda,
E dalla forza de' soldati astretto,
Alla mia madre Clitenenstra scrisse,
Che mi menasse seco a crudi scogli,
Perch' io ero sposata al forte Achille.
Là dove giunta, dal crudel Ulisse
Fui rapita dal petto di mia madre,
Com' agnel semplicetto al sacrifizio.
Cotai furno le mie conjugal nozze,
Cotal fin ebbe il nostro sposalizio.
E già send' io salita sopra l' ara,
Impavida, e secura della morte,
Confortando alla giusta impresa ognuno,

Diana in vece del mio casto corpo,
Pose una cerva, che col sangue suo
Purgò le colpe del commesso scelo:
Cotanto la mia morte le dispiacque.
Poscia con divin'arte trasportommi
Entr' una nube folta per li campi
Dell' aria immensa in questa sacra sede,
Al divin culto della sua sembianza:
Dov' io da voi, come da propria madre,
Fui ricevuta nel sen vostro allora,
Et amata da voi più che figliuola,
E venerata più che mortal donna.
Or ch' io v' ho detto come nata sono,
E di che padre, et in che modo venni,
E tutte le miserie ad una ad una,
Restami a dirvi quel ch' io vo' da voi.

Oli. *A voi, Donna, convien sol questo pondo*
Di cogitar quel che da me volete,
A me poscia eseguir vostro volere.

Isi. *Ma prima vo' narrarvi un breve sogno,*
Dov' è fondato tutto 'l mio pensiero;
Di cui sì l' aver visto mi spaventa,
Ch' io tremo tutta quanta per l' orrore.

Oli. *Ditelo, e non crediate, Donna, a sogni,*
Ch' i sogni non son altro, che van' ombre
Immaginate dal pensier del giorno.

Isi. *E' mi parea stanotte,*
Due ore avanti giorno,
Veder la Regia di mio padre in Argo.
Un roco suon di corno,
Voci sentia interrotte
Da gemiti, e di largo

Sangue, e pianto sudar l'antiche mura.
Il mal della paura,
Che sempre alto s'asconde;
Surse, oimè che si scosse
La casa, come fosse
Nave battuta dalle rapid' onde;
E cadea l'edifizio
A terra con orribil precipizio.
Sol di sì immensa mole
Null' altro restar vidi,
Ch' una bella colonna salda in piede.
Con che lamenti, e stridi,
E 'ngiuriose prede,
Dissi, quì non è fede,
Allor ch' io vidi la ruina in terra.
Saria mai che la guerra
Del superbo Ilione,
Per renderci la pace,
Fuss' in Argo, o 'n Micene
A ruinar, e rapir altre donne?
O pur folle è 'l pensiero,
Che nubila la mente, e toglie il vero?
Onde svegliata di sì crudo sogno,
Ho scritto questa lettera, ch' ho in mano,
Come vedete, al mio fratello Oreste,
Il quale amo assai più, che la mia vita,
Per intender da lui che di lui sia,
E dell' un, e dell' altro mio parente,
E parimente delle mie sorelle.
Ma perchè senza voi non mi confido
Poter mandar la lettera, ch' ho scritta,
Per la gran guardia, che fa 'l Re Toante

A tutte le marine piaggie, e porti,
Con ferma speme di trovar il modo,
Ricorro a voi, e nelle vostre mani
Di pura fede, e di pietade ornata,
Pongo il segreto della mia salute.

Oli. *Questo fia sempre nel mio petto ascoso.*
Ma che modo terrem che sia sicuro?
Nel pigliarne partito s' appartiene
Ben consultare, e poi tosto eseguire;
Quant' è difficil consigliarsi dopo
Ch' altri è posto in pericol della vita!
Però non vi rincresca d' aspettare
Ancor il tempo, e pensar ben il modo;
Che quel, che si fa ben, non fu mai tardi.

Ifi. *Ma che strida son quelle? nuova preda*
All' inospita riva fatta avranno,
Chi è colei ch' in verso noi ne viene?
E corre sì che non par che si veda,
Bagnata di sudor con tanto affanno?

Cor. *Io porto un caso pien di meraviglia,*
Vergine sacra, chi fia che mel creda?
Ma que' due, ch' hanno preso, or quì saranno,
La cui pietate, e magnanime prove
Non furono, nè mai saranno al mondo.

Ifi. *Qual fu questa pietà? quai fur le prove,*
Ditel, o donna, sì maravigliose?
Lassa me, avvenir non può più cosa
Sì cruda, e dolorosa,
Che dal padre all' altare
Per ostia esser lassata,
E poi sacrificata quivi a quella,
Che d' Apollo è sorella:

Ond'

Ond' ella senza colpa verginella
Nell' età mai più bella
Fu per lassar queste terrene spoglie,
Per l'altrui poco casta, e saggia moglie.

Cor. *Io vi dirò per ordin da principio,*
Acciò che vo' intendiate, il caso a punto;
Se già la lingua, mentre io narro a voi,
La lubrica memoria non inganna.

Is. *Ditela, che gran cosa esser pò questa?*

Cor. *Questa mattina all' apparir dell' alba,*
Andand' io per far mondi alquanto innanzi
Gli erbosi sassi del liquido fonte,
Che scendesser là giù le mie compagne,
A portar della Diva i sacri veli,
Veder mi parve, e non mi parve, andare
Due giovan di nascoso dietro al tempio:
Poscia un pastor, che capre ivi guardava,
E stava sopra 'l vertice del monte,
Gli discoverse, e me primieramente,
Et a un tratto le labra al corno pose,
E sonò tanto forte, che d'intorno
Ognuno corse con gran furia al suono;
Come s' avvider, ch' eran discoperti,
Si ritrasser guardando verso noi,
Come Leon, ch' han visto i cacciatori;
E quando parve lor non esser visti,
Si misero a fuggir come due cervi
Là oltre per la via della marina.
Il pastor pel cammin di sopra il lito
Li seguitava tuttavia gridando;
Allor salir sopra un pescoso scoglio.
Era la barca lor quivi nascosa,

Non so ben dove, ma la nuova forma
Sembrava agli occhi miei, ch' esterna fusse.
Questa un da poppa, e l'altro dalla prora,
Come s' una cassetta d' api fusse,
Con mirabil destrezza in mar gittaro;
E quel, che di persona era più grande,
Vi saltò sopra, e nel saltar, la mano
Porgea sempre a quell' altro confortando:
Ma quei, che del pastor corsero al suono,
Eran già scesi in su l'asciutta arena
Con bastoni, con grida, e dardi, e sassi,
Or di costa, or di sopra, et or da' fianchi
Facendo a quelli una spietata guerra.
Già eran ambedue dentro la barca,
Et ambedue a gran furor di remi
Tentavan dall' arena dispiccarla,
Nè si potea per la vadosa piaggia
Muover la barca fra l'arena, e l'acqua:
Il che sentendo il giovin, quel maggiore,
Ch' ancor fu 'l primo a saltar nella barca,
Saltò nell' arenose onde marine,
Armato con la spada, e con lo scudo;
Poi poggiò 'l petto, e tutta la persona,
E spinse il legno, e fu sì grande l'urto,
Ch' andar lo fece un lungo tratto in mare.
Ei non trovando resistenza alcuna
Alla sua possa, perchè l'acqua cede,
Cadde implicato in su le negre arene;
Nè pria fu 'n terra, che gli furo addosso.
Chi li prese le gambe, e chi le braccia,
Chi lo tenea per le bagnate chiome.
Più volte si levò 'l furor d' intorno,
Più

Più volte fe di sangue l'acqua tinta,
E più volte da nostri fu ripreso.
Quando l'amico suo, ch'era portato
Dal legno a forza in la contraria parte,
Si gittò tutt'armato in mezo al mare,
Come tigre, ch'innanzi agli occhi suoi
Visti i figlioli al predatore in grembo,
Con gran furor si gitti a quelli addosso:
E quando là fu, ov'era il suo compagno,
Alzò la spada, e già feriva i nostri,
Se non ch'a meza via ritenne il colpo,
Per non ferir quel che salvar volea.
In somma tanta fu la sua possanza,
Che lo trasse per forza a quei di mano.
Allor più che mai fu la forza grande
Di tronchi, dardi, sassi, e d'ogn altr'arme,
Che 'l furor porge, e somministra l'ira.
Dir non saprei: sembrava un nuvol d'api,
O una negra schiera di formiche,
D'un'antiqu'elce, o di sotterra uscite,
Contr'a due calabron aspri e pungenti.
La gente tutta addosso era a quel solo,
Ch'avea salvo colui, che cadde in terra.
Costui sostenne l'aspra furia tanto,
Che vide lo suo amico ritto 'n piede;
Poi per un colpo, ch'egli ebbe nel braccio,
Fu costretto lo scudo abbandonare,
Ov'eran fitti una selva di strali,
Ond'il gran petto a largo scuopre, e nuda.
Visto questo il compagno, prestamente
Il soccorre, e fra quello, e fra la turba
Si pone, a farli col suo proprio petto,

Per

Per esser grato sì, pietoso scudo.
E disse, or ecco, Pilade, ch'io sono
Venuto quì, o Pilade mia vita,
Pilade vita mia, per darti ajuto.
E poi rivolto a noi gridava forte,
Non date a lui, o gente empia, e crudele,
Non date a lui; in me volgete il ferro,
In me, che cagion son di tutti i mali:
Eccov'il corpo aperto, ecco la fronte,
Eccovi il collo ignudo, eccovi 'l petto.
Così diss'egli, e la risposta loro
Fur mille punte, e più di lancie, e spade,
Che gli voltaro al volto, al corpo, al petto:
Et ei nulla apprezzando la sua vita,
Attendea solo a ricoprir l'amico.
Ma che può un contra il furor di tanti?
Molto potè l'amor, lo sdegno, e l'ira,
E la virtù, che se stessa concesse,
Il dolor, la vergogna dell'amico,
Che gli parea vedersi innanzi morto:
Ma che val forza contro a maggior forza?
Già 'l fiato, ch'in quei corpi non capea,
Con gran singulti gli anelanti fianchi
Scotea, fumando un vapor nero, e grosso,
Bagnate tutte l'affannate membra;
Onde pur alla fine stanchi, e vinti,
Di difendersi già non sazj ancora,
Da' pastor nostri sono stati presi,
Che li conducon quì davanti a voi.
Non credo mai d'un giovin tal bellezza
Splendesse sì, nè tanta grazia in volto;
E non credo ch'appena il primo fiore

Del-

Della bionda lanugine ancor vesta
Le belle guancie, quasi fresche rive
Fiorite di giacinti, e di viole.

Cor. *O mirabil amore, o santa fede,*
O invitta fortezza al mondo sola.

Isi. *Dimmi or di che paese, ove son nati,*
I nomi loro, e quel ch' in questa parte
Così soletti al tempio ivan cercando.

Cor. *Questo dir non so io.* Isi. *E di che lingua?*

Cor. *E questo ancor non so, ma Greca parmi.*
Pilade udì chiamar con alta voce,
E questo nome molte volte disse
L'uno a quell'altro, e più là non so dire,
Che quel, ch'io ho veduto appunto, e inteso.

Isi. *Maravigliosi fatti certo hai detto,*
Entriam nel tempio, e voi 'l divin sacrario
Andate aprir, ch'io voglio orare a quella,
Ch'illustra l'umid' ombra della notte:
E voi, care sorelle, qui restate,
E mi verrete a dir quando costoro
Arrivati saranno innanti al tempio.

Cor. *Con qual mente poss'io, con quale stilo*
Cantar l'alta fortezza, e l'alte prove
De' due, cui par già mai non vide il Sole?
Ordite, o Muse, a tanta tela il filo.
Orsù, caste sorelle, tutt' a nove,
Porgete al verso mio stile, e parole;
Oimè troppo mi duole
Tal valor non aver, qual lo desio;
Pur dirò (com' io so) le belle lode
D'ambedue; e chi m'ode,
Prenda in vece di possa il voler mio,

Poich'

Poich' altro che voler più non poss' io.

Chi *vedrà mai due giovin sì gagliardi*
Contra una gente sì feroce, e forte?
Forse ch' ei fur nel soccorrersi tardi?
Per certo che bellissima è la morte,
Quand' ell' è posta per altrui salute;
Non mai più fur vedute
In terra prove tanto gloriose:
Amar l' amico assai più che se stesso.
Onde si vede espresso,
Ch' in questi due sì giovani 'l ciel pose
Pietà, e fortezza, due sì belle cose
Delle virtù, che Dio nel mondo sparse.
Là v' eran tante noje, e sì gran mali;
La pietà vince l' altre sue sorelle.
E 'l sommo Dio di quest' amor pio arse,
Quando l' eterne menti, et immortali
Produsse, e diè per guida lor le stelle;
E l' altre cose belle,
Che fann' in ciel il viver sì giocondo,
Nacquer nel sen di Dio; sol per pietate
Da questa fur create
L' altre virtù d' un seme sì fecondo,
Che di bellezza eterna adorna il mondo:

Pil. *Poscia ch' a quel Motor, che regge il cielo,*
Per ubbidir al suo alto precetto,
E' piaciuto che siam presi, e legati,
Cinti di corde gli omeri, e le braccia
Da barbari pastor con tant' oltraggio,
Come due tori a insanguinar gli altari;
Moriamo adunque intrepidi, e costanti,
Come sempre fin qui vivuti siamo:

Del-

Della vita si dè gran cura avere,
E custodirla sol con questo fine,
Di porla per l'amor, ch'a Dio si porta,
Alla Patria, a' parenti, e a' cari amici:
Perchè si vive nel celeste Tempio.
Quando la morte è gloriosa, e bella,
Eterna questa breve, e mortal vita:
Però raffrena i tuoi sospir profondi.
Or. *Tu dì 'l ver; non di me, di te m'incresce,*
Pilade mio; da qual padre t'ho tolto?
Dove ti meno in tanti nodi avvinto?
Questa è la fede, ch' al tuo padre io diedi?
Questa è la fede, ah inesorabil fato!
A questo modo ti conduco a casa?
Oimè ch' al dipartir, l'antiche braccia
M'avvolse al collo, e mi baciò la fronte,
Dicendo con gran pena tai parole:
Voi sete arditi, giovani, e gagliardi,
Fate d'esser accorti, saggi, e vecchi;
Molto più vince il senno, che la spada.
Vo' andate a dura, e perigliosa impresa
Fra barbarica gente, et orgogliosa,
In un diserto da fiere abitato
Nemiche natural del nostro nome,
Sepolcro orribilissimo di Grecia:
Il mio caro figliuol ti raccomando,
Della cui vista non sarò mai sazio:
Che come in specchio, in lui veggio me stesso,
Me stesso, il sangue mio, la mia figura:
E più oltra volendo dir, si tacque:
Tacque, perchè la voce, e le parole
Mancar, e caddo nelle braccia a noi,

Che

Che come il consolammo, tu lo sai.
Oimè quando udirà l'aspra novella
Della tua morte, all'or che dirà egli?

Pil. *Ciò che quella gran madre disse all'ora,*
Che si vide cader morto il suo figlio
Innanzi a gli occhi in su le patrie mura;
Per così bel morir t'ingenerai.
E s'io morrò per te, dirà mio padre,
Se ben Pilade mio figliuolo è morto,
Per lui vivono al mondo amore, e fede.

Cor. *Ben dimostra il parlar pietoso, e forte*
Esser costor d'illustre stirpe nati;
Che pietade, e fortezza son sorelle,
Nel sen Dio, et ad un parto nate:
Ecco Madonna, che ver noi ne viene,
Certo è, ch'ella vorrà parlar con loro.

Isi. *Appena finit'ho le sacre lodi,*
Ch'io qui ritorno per veder costoro,
In cui tanta prodezza il cielo infuse.
Chiar'è, che in altra parte non son nati,
Che ne' bei lidi, dove frange Egeo:
Altro terren, che quel produr non puote
Giovani, dove sia tanto valore.
E se pur altri nasce in altra parte,
E con simil favor dell'altre stelle,
Non ha creanza di que' bei costumi,
Nè in quello studio della gloria è avezzò.

Or. *Ditemi, donne, è quella la Regina,*
Che viene in verso noi pensosa, e grave?

Cor. *Come tu dì, quest'è Madonna nostra.*

Or. *Ben si conosce la real presenza,*
Suo primo aspetto è d'alto imperio degno.

Che

Che se la mia sorella or fusse viva,
Ella sarebbe quasi in questa etade.

Isi. *Ah lassa me, che suon di voce è quello,*
Che mi ferisce per gli orecchi il core?
Oimè che sento io? quest' è favella
Della mia dolce patria, dove nacqui;
Io la conosco, io la conosco, io sento
La sua bella pronunzia, e i dolci accenti.
Quanti, e quant' anni ha già rivolti il cielo,
Ch' io non udì già mai sì bella voce!
Et or l' ascolterò contra mia voglia;
E se ben tutta Grecia unita insieme
(Per avermi voluto tor la vita)
Merita, che di lor pietà non aggia,
Pur verso i miei esser pietosa voglio;
Non si può non amar la patria sua.

Cor. *O bella voce, o parlar alto, e grave;*
Non si dè mai per qualsivoglia oltraggio
Sofferto dalla patria, o da' parenti,
Vendicar, se col fare ingiuria a loro;
Ma giovar lor, s' essi nociuto t' hanno.
Regina, i prigionier son già venuti.

Isi. *Ecco che intenderò qualche novella*
D' Oreste, ch' amo più che gli occhi miei,
E dell' uno, e dell' altro mio parente,
E se son vive, o morte le infelici
Sorelle mie, offerte a Dio per vittime,
Come fu' io; o Vergin gloriosa,
Soccorri la tua suora, che t' adora,
Umilmente col cuor, e con la voce.

Pas. *Eccomi quì, altissima Regina,*
I giovan, ch' abbiam presi, eccovi l' armi:

Quest'

Quest' è un delli scudi, ch' io vi porto,
Il qual con gran fatica posso alzare,
Et ha più fori assai, chè cribro, o rete,
Nè più degno olocausto mai che questo
Offerir puossi alla sacrata Dea.

Isi. *Il grave aspetto d' ogn' imperio degno,*
E l' eccelsa statura, e l' ampie membra,
Albergan certo un animo gentile.
Ma lassa me, quanto più in questo miro,
Tanto so meno, qual tremor il petto
Mi scuote sì, che tutta mi commuove?
Non mi val che da parvola fanciulla
Mi sia fra gli altar tepidi, e fumanti
Di sangue umano, e ne' martiri avezza.
Su tosto disciogliete lor le braccia
Dietro legate con sì aspri nodi.

Cor. *O padri, o madri, o misere sorelle,*
Di che fratei, di che figliol vi veggio
In brevissimo tempo esser private?
Come contrarie sono a i desir l' opre?
Lieti principii, e dolorosi fini,
Gli uomin d' errore, e d' ignoranza carchi
Con un nuvol di nebbia intorno agli occhi.
Erran ciechi fra questa cieca gente.
Vengon costor di molte miglia lunge,
E tosto andranno in più lontan paese,
Dove chi va, mai più qua su non torna.

Isi. *Ditemi in cortesia, se non vi spiace,*
O giovan, di che parte, e 'n qual cittade
Di Grecia, e di qual padre nati sete;
E quel, ch' in questi liti stamattina
Andavate cercando avanti giorno:

Era-

Eravi nota la severa legge
Contra qualunque scritta entro a quel fregio
Con ossa, e con stinchi d' uomin morti?

Or. *Noi non vogliam negar l' amata patria;*
Questo sia prima; ambedue noi siam Greci,
In Grecia nati, et ambedue vogliamo
Così Greci morir, come siam nati:
E s' il gran fato n' ha fatti infelici,
Non ci può far però negare il vero.
Nascemmo in male avventurata terra
Di quelli infelicissimi parenti,
Che vincendo moriro intorno a Troja:
E ci era nota la severa legge,
Nè cercando andiam' altro, che la morte.

Ifi. *Deh non abbiate a sdegno, s' io dimando;*
Ch' io vi dimando sol per vostro bene.

Pil. *Noi non abbiam vostre parole a sdegno,*
Se non che pur vorremmo morir tosto,
E senza scherno uscir di questa vita.

Cor. *Al mal, che par senza rimedio alcuno,*
Talora è stato il differir salute.

Or. *Non prendete piacer de' nostri affanni,*
Che s' una volta il mal provato aveste,
Forse vi prenderia di noi pietade.

Ifi. *Oimè che mi si fende il cuor pel mezzo:*
Quasi per prova il mal non intend' io;
Ch' il viver lieto sol gustai per questo,
Perch' il mal poi mi fusse assai più grave.
Forse che voi pensate, ch' io qui sia
Com' una fiera dispietata, e 'ngorda,
Per pascermi di lacrime, e di sangue?
Io vi giuro per quella Dea, ch' adoro,

E per questo sacr' abito ch' io porto,
Ch' io ho invidia di voi, perchè vorrei
Con voi morir di così bella morte,
Per esser terza fra cotanto amore.

Pil. *Donna, se pur pietà di noi vi prende,*
Come mostrate con gli occhi, e col volto,
Deh dite, a che vi serve tanto indugio?

Isi. *Vorrei saper da voi qualche novella*
De' Trojani, de' Greci, e della guerra.

Or. *Coteste nuove son nel mondo sparse*
Per molte lingue, e ne son pieni i libri.

Isi. *Deh ditemi una cosa, se v' aggrada:*
Già so ben io del cavallo, e di Troja,
Ma di que' Regi illustri, e Capitani
Molto desio saper qualche novella,
E dove or sieno, e se son vivi, o morti.

Or. *Che più vi muove a voler ciò sapere?*
Non si convien saper la guerra a donne.
Noi siamo stati a' vostri lidi presi
Per esser morti, e non per dir novelle:
Fate contra di noi quel ch' a voi piace,
E de' miseri più non fate strazio.

Isi. *Dicami qual di voi Pilade ha nome,*
Che fu di tanti Re, Principi, e Duci?
U' sono i magni Atridi, e 'l crudo Ulisse,
Che con affabil modi, e dolce lingua
L'empie frodi velava, e i rei costumi?
U' 'l forte Diomede? u' 'l vecchio, e saggio
Nestor, che tanto seppe, e tanto visse?
E quel, ch' ogni valor, e forza eccede,
Ajace? e chi di gloria ogn' altro avanza,
L' armipotente alunno del bimembre

Chiron, che tanto nel nutrirlo intese?

Pil. Come sa così questa il nome mio?
E di tanti Signor, Principi, e Duci,
Modi, costumi, e varj effetti loro?
Ditemi, Donna, come ciò sapete?

Isi. Ascolta, io tel dirò con questo patto,
Che quando arete inteso com' io sappia
Il nome tuo, il che ti par sì nuovo,
Voi rispondiate alle preghiere mie.

Pil. Disposto son di far quel che vi piace.

Isi. Io vo' che per quest' altro ancor prometta.

Pil. Così vi do la fede. Isi. Et io l' accetto.

Isi. Quella, che 'l tristo annunzio diede a voi,
Pilade da costui sentì chiamarti,
Quando ti ricopria col forte petto:
Onde dì tu or a me quel che desio,
De' magnanimi Re, Principi, e Duci.

Pil. Parte tornati son, parte son morti,
Altri pel mondo vanno errando spersi,
Chi più, chi men, sortito han varj fati.

Isi. Narrami la cagion di questi casi.

Pil. Ulisse, e forse Diomede ancora
Van travagliando pel mondo la vita,
Cercando liti inospiti, e selvaggi,
E Menelao, ch' amò tanto la donna,
Prima cagion delle miseri e Argive,
Per cui la forte Europa, e la ricc' Asia,
E tutto il mondo si converte in lutto.
Ajace per furor le forti mani
Rivolse nelle sue infelici membra,
E la sua spada in se stesso rivolse.
Achille, quel che morir non potea,

Fu da Paride ucciso innanzi all' ara,
Che troppo bella vidde Polissena.

Isi. *Oimè! che di tu? che morti acerbe!*
Ahi quante salse lacrime dagli occhi
Aranno sparse le pietose madri,
Vedove sconsolate in veste negra!
Ma non m' hai detto ancor del gran nipote
Di Pelope sì saggio, e tanto ardito;
Non so perchè. Or. *Ahi, ahi, ahi, ahi!*

Isi. *Perchè trai tu dal cor sospir sì gravi?*
Che ti fa sospirar sì duramente?

Or. *Parvi però, Regina, cosa nuova*
Il sentir sospirar chi morir deve?

Isi. *Forse che gli era amico al padre tuo?*

Or. *Era mio padre sì con quel congiunto,*
Che quasi era il medesimo che lui.

Isi. *Atride dunque dovea molto amarti.*

Or. *Così m' amava come suo figliuolo,*
Ond' ogni volta ch' il suo nome ascolto,
Mi par propio sentir chiamar mio padre.

Isi. *Ahimè, ahimè, ahimè, ahimè, ahimè!*
O santa Dea, che col fraterno raggio
Levi le scure tenebre alla notte,
Porgi ajuto alla Vergin dolorosa:
Piacciati, che quel sogno non sia vero.
Ma dimmi quel che stato è poi di lui:
Sarebbe mai dopo la guerra morto?
O pur fra voraci onde, e duri scogli
Delle Cicladi sparse in mezo al mare
Ha rotto, o in secche, e inesorabil sirte?

Or. *Piacesse a Dio, che fra li acuti scogli*
Avesse rotto, o in le vadose sirti,

O fusse

O fusse stato ucciso intorno a Troja.
Ifi. Perchè? Or. Perchè almen sarebbe morto
Come gran Rege, e sparso il forte sangue
Per la sua Patria, e per sua gloria eterna.
Pil. O che bel morir era intorno a Troja
Fra gli ostil corpi morti, e le bell'armi!
Ifi. Oimè, oimè, oimè lassa!
Vedi, che pur il sogno di stanotte
Mi faceva presaga di tal male.
Con che forza morì? e qual mortale,
O immortal ardì pensar tant' alto,
Di por le mani in quelle invitte membra
Del Re de i Re, del vincitor dell'Asia?
Or. Femmina fu. Ifi. Come può esser questo?
Or. Clitennestra sua moglie. Ifi. La sua moglie?
Or. Sì sì, mogli' è, che 'l suo marito uccide.
E chi da traditor fu mai sicuro?
Ifi. Da poi che gli è memoria fra mortali,
Udito non fu mai caso sì duro.
Deh non t' incresca dirmi con qual atti
Si potè dar tal morte, e come, e quando.
Or. Se ben, mentre ch' io narro il duro fato,
Quasi mi sia una seconda morte,
Pur per la fede, che costui vi diede,
Confermata da me, come voleste,
Dirò non senza lacrime, e sospiri,
L' empia, crudele, e dolorosa morte.
Ifi. Io te ne prego. Or. Eccolo vel dico, o Donna.
Quando l'aspro furor di Marte ardea
Fra Xanto, e Simoente, alteri fiumi,
Che volgeano di schiuma, e sangue misti
Elmi, corazze, scudi, e tronchi corpi

De' magnanimi Re, Principi, e Duci;
L' egregia Clitenneſtra d' amor piena
Dell' adultero Egiſto, e Sacerdote,
Et ei di lei, come marito, e moglie,
D' impuro amor congiunti arſero un tempo:
Ma fatto cener dove fu già Troja,
Tornando in Grecia di trionfi ornato
Il Re de' Re, l' eſpugnator dell' Aſia,
Dopo finte accoglienze, e ſtretti ampleſſi
L' impudica mogliera al male ardita
(Che non ardiſce infuriata donna?)
Apparecchiò al marito un bagno amaro,
Amaro bagno di lagrime, e ſangue.
Poichè alla fin del dì l' invitte membra,
Quelle, ch' ella volea lavar col ſangue,
Gli ebbe lavate con ſue man la donna,
Gli porſe ſorridendo una camicia
Fatale, ineſtricabile, e funeſta,
D' arte, e d' inganno con ſua man conteſta.
Avea chiuſe le maniche da mano,
E l' eſtremo collare, ond' eſce il capo,
In guiſa tal, che chi l' aveva indoſſo,
Trar più non potea fuor braccia, nè teſta.
In tal camicia l' ample membra avvolſe
Il poco accorto, e ſemplice marito,
Solo amore, e null' altro indi aſpettando,
A cui tutto 'l ſuo amor donato avea.
Or ecco, oimè ch' io tremo per l' orrore;
L' anguſta voce da' ſoſpir rinchiuſa
Rimane in mezzo fra la lingua, e 'l petto.
Deh laſciatemi alquanto reſpirare,
Mentre che l' eſtrem' alito raccolgo:
Iſi. Oimè

Isi. *Oimè ch' ognora cresce nuovo pianto.*
Ovunque io volgo l'affannata mente,
Io veggo mille immagini di morte.
Ma com' andò di poi? seguita il resto.
Or. *Quel che d' incesto, e per incesto nacque,*
Che dentro al fatal bagno nascos' era,
Come fra 'l panno inviluppato il vidde,
Con la tremante destra il ferro strinse,
E diegli un colpo nel sinistro fianco.
L' invitto Re, che si sentì ferire,
Con le braccia, co' morsi, e con le mani
Fece ogni forza di stracciar la veste,
Come Leon, ch' è dentro a' lacci involto.
La donna intanto con voci alte, e crude
L' adultero conforta, et ei col ferro
Spietatamente gli ferì la fronte.
Cadde il misero Re pel colpo a terra,
Come Tauro ferito a i sacri altari,
Ond' ambedue tosto gli furo addosso,
Ei con la spada, et ella con un vaso,
Gli dier tanto percosse, ch' alla fine
Esalò la grand' anima col sangue.
Isi. *Oimè, oimè, oimè, ch' hai detto?*
Ahi cruda terra, come non apristi
Un cieco speco, un tenebroso abisso,
Per divorar sì scelerati amanti?
Nello spirar diss' ei parola alcuna?
Or. *Sì.* Isi. *E che?* Or. *Questa fu l' ultima voce:*
Io lascio la vendetta al mio figliuolo.
Cotal fin' ebbe il Greco Imperatore,
Che disfè Troja, e vinse il Re dell' Asia,
Perch' un adulter poi fruisse il Regno.

Questi

Questi furo i saluti della moglie,
Queste le glorie fur, questi gli onori;
Cotali esequie il suo trionfo ornaro.

Isi. Tu m'hai oimè narrato un caso atroce
D'un tanto Re, la cui dogliosa morte
Così mi preme il cor, così m'affligge,
Com'io sentissi quella di mio padre.
Ma che seguì di poi? chi regge il Regno,
S'un tanto Re morì? che fu d'Oreste?

Or. Oreste si fuggì. Isi. Or dimmi, come
Sofferto ha'l dolor del vecchio padre?

Or. Deh non cercate, donna, saper tanto,
Che troppo è stato pur quel ch'io v'ho detto.

Isi. Saper vorrei, se'l ciel permesso ha mai
Di vendicar sì scelerato oltraggio,
E che cosa seguì de gli empi amanti.

Or. Vissero ambedue questi ben quattr'anni
Nel Regno in pace, e dapoi furo uccisi.

Cor. O Dio! come quattr' anni hai sostenuto
La peste in terra delle genti umane?

Isi. Ma chi gli uccise? e che pietà lo mosse?

Or. Non vi curate di saper chi fusse:
Ambedue giustamente uccisi furo.

Isi. Deh dimmi, poichè tanto oltre m'hai detto,
Qual fusse l'uccisor de gli empi amanti.

Or. Pietà, ch'ebbe il figliuol del morto padre.

Isi. Il figlio dunque ha la sua madre uccisa?

Isi. Madre? che madre? madre come chiami
Un'anima di vipera infernale,
Rinchiusa dentro al petto d'una donna?

Isi. Oreste dunque Clitennestra uccise?

Or. Oreste è quel, ch'ha vendicato il padre.

Cor. Vedi

Cor. *Vedi che gli è pur ver quel si dice,*
Che chi lascia di se figliuoi, tal volta
Non muor in tutto senza far vendetta.
Ifi. *Ma che fu poi di lui? tien egli il Regno?*
Dimmi, le sue sorelle son più vive?
Or. *Le sorelle son vive, eccetto quella*
Maggior, ch' Ifigenia avea nome;
Qual fu sacrificata già in Beozia,
Come saremo noi di quì a poco,
Ad un severo tempio di Diana,
In su la riva delle marin' onde,
E come questo fabricato, e posto.
Cor. *La crudeltà è pur pel mondo sparsa.*
Ifi. *O lassa me, ch' io mi risolvo in pianto,*
E quel, che più desio, men di fuor mostro,
Di saper quel che sia d' Oreste mio.
Dunque ancor voi nel vostro bel paese,
Ch' ha dato già le leggi a tutto il mondo,
Sacrificate a Dio l' anime pure
Delle caste innocenti verginelle?
Ch' avev' ella commessa? e perchè volse,
Che così fusse uccisa il crudo padre?
Or. *Perchè Calcante il disse, il crudel vate,*
Divinator di quel che volse Ulisse.
Cor. *Superstizion, di quanto mal sei madre!*
Tu corrompi col tosco le dolci acque
Di libertade, e 'l viver bello aduggi:
Tu nubili il chiar lume de' nostr' occhi
Con la tua vista, e d' errori empi il mondo,
Poichè per una faccia, e mortal voce
Tu pensi di lavar le proprie colpe
Col sangue virginal d' una fanciulla.

Ifi. Or

Ifi. *Or dimmi, a questo che cagion l'indusse?*

Or. *Per redimer di Leda la figliuola,*
Che tanto più bell' è fra l'altre belle,
Quanto fra le impudiche è più impudica.

Ifi. *Com'esser può, che fusse un tale abuso*
In Grecia, fonte d'ogni bel costume?
Soffriste voi, ch'una vergin sia morta,
Figlia d'un tanto Re, fanciulla, e pura,
Per redimer con mille, e mille vite,
E col sangue di tutta l'Europa,
Un' adultera femmina impudica?

Or. *Io tremo ognor, quand' io me ne ricordo;*
Nè veggo mai fanciulla in quella etade,
Ch' io non mi bagni di lagrime il viso;
Pilade mio, perchè nel casto grembo
Mi nutricava, come un agnellino
Nutre la semplicetta pecorella.
Ma non indugiam più; andiamo al loco
Sicuri dell' onor dell'aspra morte,
Dove s'ha a terminar la vita nostra.

Ifi. *Tu non m' hai detto ancor che sia d' Oreste.*

Or. *Oimè, deh non cercate di saperlo,*
Esulcerando ognor dolor più grave.

Ifi. *Deh dimmi tosto: Oreste è morto, o vivo?*

Or. *Ei non è morto, e non si può dir vivo.*

Ifi. *Dunque dov'è, che fa, come il lasciasti?*

Or. *Io lo lasciai in un periglio tale,*
Che poco poco più cura la morte.

Ifi. *Oimè che dì tu? che credi?* Or. *Io credo,*
Ch'abbia ad esser di lui quel ch'è di me.

Ifi. *Oimè, oimè, oimè lassa ch' io moro.*

Or. *Perchè sì altamente sospirate,*

Quando

Quando sentite nominare Oreste?
E par così, ch' ogni suo affanno a voi
Tocchi, come se fussi a lui sorella.

Ifi. *Perch' e' mi duol, che la più chiara casa,*
Che mai sorgesse in Asia, o in Europa,
O dall' onde del Nilo alle colonne,
Ch' ha generati tanti sommi Eroi,
S' estingua, e resti orbata, e senza luce.
Ma dimmi tu', come saper puoi questo?

Or. *Donna, quest' è più chiaro assai del Sole,*
E voi fra poco tempo lo saprete.

Ifi. *Deh sostenete queste membra afflitte,*
Care sorelle, perchè più non posso.

Or. *Orsù non tardiam più, entriam là dove*
Si scende al basso limine infernale;
U' chi giugne, mai più non vede il Sole.

Cor. *Com' il cavallo al corso,*
Et al giog' aspro il bove,
Et all' indagar l' orme impresse il cane;
Così l' uomo al discorso,
Quasi un terrestre Giove,
Nasce, e governar vuol le cose umane.
O menti cieche, e vane,
Non v' accorgete voi,
Che torneremo quai fummo
Terra, polvere, e fummo!
Nè resterà memoria poi di noi,
Se non come si scrive
Appresso l' onde in arenose rive?
Ben providdero i Regi
Ad ornarsi la testa,
E l' altre membra d' or, di gemme, e d' ostro,

Per

Per apparir egregi
In rilucente vesta,
E celar onde nasce ogni mal nostro.
O mal larvato mostro
Dal ventre enfiato, e pregno
Di tutti quanti mali,
Che sono fra mortali,
Tu scacci ogni virtù fuor del tuo Regno,
Tu sei superbo, avaro,
Tu hai la scorza dolce, il sugo amaro.
La mente ha cinque scorte,
Che son quasi messaggi,
Per l' una delle quai chiaro discerne,
Nella celeste corte
Il Sol co' suo' bei raggi
Illuminar tante bellezze eterne.
L' altra le note interne,
Che nostra lingua esprime
Con voci dolci, e chiare,
Ha virtù d' ascoltare:
Questa per quelle nell' animo imprime,
Con eloquente cenno
Il bello studio di virtute, e 'l senno.
L' altra è sopra gli odori,
Che l' ingegnosa terra
Esala, quand' in vista è più superba.
E spiega i vaghi fiori,
Ch' in cima al gambo serra,
Vestendo 'l mondo di colori, e d' erba.
Chi vien poi, l' uva acerba
Conosce, e la matura,
E quanto amaro è 'l fiele,

E come è dolce il miele,
E tanti altri sapor della natura.
L'ultima l'aspro, o 'l leve,
Il molle, e'l duro, e'l ponderoso, e'l lieve.
Chi tien in mano il freno
Della misera gente,
Non può fruir in ogni parte il cielo,
Di vaghe stelle pieno,
Del lucido oriente
Sin dov' il Sol ottenebra 'l gran velo;
Nè dove il mare è gielo,
E sei mesi la state
Nel verde Egitto, o gl' Indi,
Che sol colora, e d' indi
Non parte, o dove sempre è primavera.
Nell' Ocean co' fiumi
Le città magne lor modi, e costumi.
Ma questo è peggio assai,
Che chiunque al Re favella,
Non li vuol dir se non quel che li piace,
Ond' ei non ode mai
La voce chiara, e bella
Del ver, ch' il vero a i Re s' occulta, e tace;
Ma quel che li dispiace,
E' costretto a vedere
Insidie, e tradimenti,
E 'l dir mal delle genti,
E l' altrui machinar gli sdegni, e l' ire;
Quai se non cura, et ode,
Più pungente pensier po' il cor li rode.
Or vengo al terzo obbietto,
In cui misero sei,

S'odor alle tue fazie nari aspira
Nell' odorato letto
Da' fumi de' Sabei,
O gomma, o ambra, ch' il mar d' Indi' aggira,
Quando 'l Signor respira,
Non ch' altri a se non crede,
E teme fin dell' aria,
Che non li sia contraria,
Che spesso a latò al dolce il velen siede.
Il fonte, che ha le sponde
D' oro, ha di mortal tosco le sue onde.
E' par a ciascun bello
Veder in gemme, e 'n ora
Bere, e le mense preziose, e magne;
Ma non guardan costoro,
Che sopra 'l Re il coltello
Pende legato con un fil d' aragne.
In selva le castagne,
O sopra l' erba un fiume
Più fame, e sete acqueta,
Ch' il vin di Lesbo, o Creta,
O 'l vago uccel delle gemmate piume.
L' altro obbietto io nol dico;
Che non conviensi a lingua, o cor pudico.
Ma sol vi vo' dir come
Chi non ha amore, in prima
Non può saper che cosa sia bellezza:
E quel che è ver, si stima,
Che solo il Real nome
Lo faccia amare, e non sua gentilezza.
Pot qualunque s' avvezza
Al sangue, alle rapine,

E te-

E tener altrui 'n tema,
D'ognun convien che tema
Contrario effetto all' amoroso fine,
E cerca insin nel seno
Alla consorte coltelli, e veleno.
O spirti di pietade; io parlo a voi,
Gite a abitar quei boschi,
Ov' in uso non son ferri, nè toschi.
Toan. *Prima che il Sol con le sue chiome d' oro*
Aggiunga a mezzo il cerchio, ch' in ciel face,
Apparecchiate l' ara alta, e solenne
In mezzo delle due rosse colonne,
Come comanda la severa legge.
Ivi Madonna que' duo be' garzoni,
Che fur presi staman, ponga, e consacri;
Et ella stessa libi il primo fiore,
Gli aurati velli della faccia esangue,
Della tremante testa il biondo crine
Cimando lievemente con sue mani;
Poi detro nella più riposta parte,
Là dove son tante cataste d' ossa
Di morti, pelli umane, stinchi, e teschi,
Con le mie man li vo' segar le teste;
E se mi fusse lecito il ber sangue,
Non vorrei d' altro ancor saziar mia sete.
In questo mezzo io vogl' ire in teatro,
A veder quella tigre, e quel leone,
E far d' ambidue lor l' estreme prove.
E voi guardate, et attendete bene
A' giovani prigion; che non è cura,
Che sia bastante alle malizie loro.
De' prigion nulla cosa è più fugace,

Nè

N è che men tema in perigliose imprese,
Che nulla sa temer chi morir deve.
Ogni periglio è meno assai che morte.

Ifi. *Io voglio ir a parlar or con Toante,*
Cui veggio, ch' a man destra il cammin piglia.
Da ch' io fui trasportata in queste parti,
Al Re non chiesi mai grazia nessuna,
Or la salute d' un di questi due
Vo' domandargli con lagrime, e preghi,
E se ben egli ha 'l petto di diaspro,
Sì mi confido nella giusta grazia
Aggiunta alle dolcissime parole,
Ch' io otterrò da lui quel che desio.

Or. *Con bel parlar, e con preghiere oneste*
Placate, o donna, l' ira del Signore:
Col pregar si comanda all' uom superbo.

Ifi. *S' io ottengo la vita d' un di questi,*
Altro non cerco guiderdon, nè premio,
Se non ch' una mia lettera dia in mano,
Dovunque sia, al mio fratello Oreste,
Per dar certe novelle di me stessa.
Deh ditemi, Signori, e Cavalieri,
In qual parte il Re nostro ha volto il passo?

Cav. *Egli è così, ch' entrar vuol nel teatro,*
Sol per veder combatter certe fiere.

Ifi. *Aspettatemi, donne, quì di fore.*

Cor. *Oimè quanto desio,*
Che la Regina nostra
Ottenga questa grazia,
Acciò che, come vuole,
Possa novelle dare
Di se a' suoi,

E ch'

E ch' alla fine splenda
Quel chiarissimo giorno,
Ch' ha tanto desiato;
E ch'ella vegga, et oda
Il volto, e le parole
Del fratello,
Con cui lieta ritorni
Nella sua amata terra,
Dentr' al paterno albergo,
E di lui certa veggia
Degna del chiaro sangue
Bella prole;
Acciò che qualche volta
Ponghiam fine a' sospiri,
E agli angosciosi pianti,
Che ne sarebbe tempo;
Che la grazia del cielo
E' sempre a tempo.
Ma ecco che costoro
Escon di fuore.

Or. *Poichè venuta è l'ora, che pon fine*
A l' aspro travagliar di questa vita,
Su, donne, andiam là dove s' ha a morire,
Acciò che viva la spietata legge.
Qual sia meglio ora o la vita, o la morte,
Sallo quel, che l' eterna legge ha posto.
Nè già per esser preso, o condannato
Di tal morte, del vostro Re mi doglio;
Ma perchè crede farmi un grand' oltraggio,
E non sa, che l' uom muor dal dì che nasce,
E ch' ei comincia a viver, quando e' muore.
O menti cieche, o miseri mortali,

 Che

Che velati di tenebre, e d'errori,
Non pur ſcorgete innanzi agli occhi il Sole.
Ma voi, donne gentili, in cui riſplende
Chiaro quanto pietate ha pianto, e doglia,
Non prendete per noi sì dura pena;
Ma per noi rivolgete in feſta, e 'n riſo
Le lagrime, che piovon da voſtr'occhi,
E ſervatevi a pianger quand'un naſce.
L'alma, che in queſto albergo è peregrina,
Deſia di ritornar là donde venne.
E ſimilmente o voi, ſacre ſorelle,
Raſciugatevi gli occhi, e 'l volto, e 'l petto;
A che tanti ſoſpir, ſingulti, e pianti?
Deh non più ora mai, non più cordoglio:
Non vedeſte voi mai morir perſona?
Penſate, che lo ſpirto, che Dio tolſe
Dall'ampio grembo ſuo, poſcia lo poſe
Com'una luce in queſti ciechi ſenſi,
Deſia tornarſi nel ſuo patrio albergo.
Poi veder bramo il mio sì caro padre,
Sol per cui ſofferir potuto ho tanto,
Che divenuto ſon favola al mondo,
E la mia dilettiſſima ſorella,
Cui per ornare ſe, e 'l ciel, Diana
Scelſe, dell'alma Vergin più pietoſa
Tanto, quanto dell'altre era più caſta.
Il qual morir le fu sì chiara gloria,
Ch'ha oſcurato tutte l'altre vite;
Ond'io, che ſon ne' miei più robuſt'anni
Creſciuto nella ruggine dell'armi,
Fra le ferite, e tanti corpi morti,
Imitar non ſaprei sì chiaro eſempio?

Don-

Donne gentil, deh non v' increſca dirmi,
Siamo noi arrivati ancora al loco?

Cor. *Ecco 'l loco fra quelle due colonne,*
Che voi vedete di color ſanguigno.
Quell' è l' altar, dove voi ginocchioni
Sarete poſti, e dove la Regina
Con le ſue propie man liba, e conſacra
Il primo fior dell' aureo creſpo vello.

Pil. *E la regina è quella che conſacra?*

Cor. *Sì la Regina.* Pil. *Oimè, dite voi quella,*
Che per pietà, ch' ella prendea di noi,
Ha dalle venerande, e caſte luci
Due gran fiumi di lacrime verſati?

Cor. *Coteſta è, che voi dite.*

Or. *Come potrà già mai*
Non tremar per l' orrore?
Come potrà mai gli occhi
Alzare in verſo noi?
Come potrà la mano
Il ſuo natural moto
Ritener col calore
In quell' eſtremo punto,
Giacciandoſi entro al petto
Il ſangue intorno al cuore?

Cor. *Ella con le ſue mani*
Dalle pallide guance
L' aureo, e creſpo vello
Leggiermente cimando,
Prende dalla tremante
Teſta le bionde chiome,
E ſopra fiamma pura
Di cipreſſo, o di cedro

Le sparge, e questo è quello,
Ch' ella liba, e ministra.

Or. *Oimè più non posso,*
Oimè più non posso,
Ajutatemi, donne,
Ajutatemi, donne,
Sostener il dolore;
E tu, Pilade mio,
Innanzi a tutte queste
Ajuta 'l caro amico
In questo punto estremo;
Ch' un morto son, che spiro,
E son di ghiaccio, e tremo.

Pil. *Dov' è quell' almo generoso, e franco*
Da tener' anni fino a questa etade
Nutrito in mezzo a marzial perigli,
Disprezzator di qualsivoglia morte?
Tu più volte hai veduto intorno a Troja
L' acque, per sua natura chiare, e fredde
Dello Scamandro divenir vermiglie,
E 'ntepidir del sangue, che versava,
Or la Trojana, et or l' Argiva prole;
Talchè spumante, e torbido, e rinchiuso
Pe' monti di cavalli, e d' uomin morti,
Spesso cresceva la smarrita foce,
Là dove dentro al rapido Elesponto
Mescola con le salse le dolci acque;
Et or nuovo dolore il cuor ti preme
Da dianzi in quà? perchè sospiri, e piangi,
Ch' a bel morir sì confortavi ognuno?

Or. *Io tel dirò, da poi che questo loco,*
E tu con le parole mi costrigni,

Aprir

Aprir quella profonda, antica piaga,
Che dentro al petto mio non fu mai salda.
Quand' io rivolgo gli occhi in quella parte
A l'apparato orribile, e funesto,
E guardo in mezzo del solenne altare,
Veder sopra mi par ginocchion posta
Ifigenia con gli occhi gravi à terra,
Di smorta pallidezza ornata il volto.
A piè le forti Argoliche falangi,
Pel cui valor conversa è Troja in cenere;
Non use a versar lagrime, ma sangue,
Piangere, e sospirare amaramente;
Talchè pel duol dalle robuste mani
Caddero i pinti scudi a terra, e l'aste:
Poi 'l vecchio padre per vergogna, e doglia
Con l'ammanto real coprirsi il viso,
Ammanto per ornar le regal membra
Fatto, e non per velar la regal faccia:
E che dica quell'ultime parole
Da far a tigre intenerire il petto,
La cui memoria mi fa pianger sempre.
E se ben era allor piccol fanciullo,
Quella sembianza nella mente infusa
Sveglia sì lo pensier della pietate,
Che la piaga mal salda in mezzo al cuore
Si rompe, e versa fuor, come tu vedi,
Amarissime lagrime per gli occhi,
Che mi bagnan le guancie, il volto, e'l seno;
E questa è la cagion del nuovo pianto.
Cor. *O gran pietade, o petto invitto, e forte,*
Pianger altrui, et obliar se stesso.
Or. *Poi quando io penso alla sua chiara morte,*

Ch' ornò la terra, e fece bello il cielo,
Mi par; che chiunque abbi alma gentile;
Un sì generos' atto invidiar deggia.
O Vergine fra l'altre assai più chiara,
Che non è 'l Sol fra le più chiare stelle,
Ecco or, sorella mia, ch' il tuo fratello,
Pone il piè volentier nell' orme tue.
Eccomi pronto a seguir la tua fine;
Poich' egli è in terra, e in ciel fermato, e fisso,
Che tutti i figli del superbo Atride
Abbiano ad esser morti a questi altari,
E che col sangue vergine, e innocente
Lavin le colpe de' lor padri antiche.

Cor. *Miser cert' è qualunque serve altrui.*

Pil. *Ma ch' esser può, ch' io veggio in verso noi?*
Una vergin venir con flebil voce?

Cor. *Ma più misero è quel, ch' a ingiusti serve,*
E di tutti miserrimo è colui,
Ch' è giusto, e pio, e serve agli empi, e 'ngiusti;
Il ch' io, misera me, per prova or sento,
Serva d' una spietata, e 'ngiusta gente.
Ecco ch' io porto in man l' abito strano
Amaro nunzio dell' orribil morte.
Ahi crudo manto orribile, e tremendo!
Giovani, il Re Toante a voi mi manda,
A nunziarvi il decreto, ch' egli ha fatto.
Ei perdona la morte ad un di voi,
Che gliel' ha chiesta la Regina nostra;
All' altro manda questo bruno ammanto,
Orrenda spoglia d' infiniti morti.
Ora qual d' ambedue debba esser salvo
(Con questo, che fra voi concordi siate)

Ripon

Ripon liberamente in vostra mano.
A quel, che dee morir, è destinato
Questo panno funesto, che vedete,
Il qual vi lascio sopra questa sede.
Vorrei poter salvar tutt' a due voi,
Ma perchè tal poter non m' è premesso,
Resta sol, che di voi m' incresca, e doglia.

Pil. *Donna, porgete a me cotesta vesta.*
Or. *Donna, porgete a me cotesta vesta.*
Pil. *Deh lascia a me, deh lascia a me vestirla.*
Or. *Lasciala a me, che fui primo a pigliarla.*
Pil. *Che vuoi tu farne? oimè, oimè lasso.*
Or. *Così far voglio, e così far m' aggrada.*
Pil. *Tu perdi il tempo in van; che fai, che pensi?*
Or. *Orsù deh leva omai di quì le mani.*
Pil. *Pria resteranno svelte a questi panni*
Queste man dalle braccia, e queste braccia
Sbarbate pria da' nodi delle spalle;
Come un' edera al tronco, ch' abbracciava,
Ch' indi il duro pastor divelle, e spezza.
Or. *Che dì tu? che fai tu? che furia è questa?*
Pil. *Lascia la vesta a me, la vesta è mia.*
Or. *La vesta è mia, la vesta a me fu data.*
Pil. *Perchè a te sol fu data? o perch' è tua?*
Or. *Perciò ch' alla miseria mia conviensi.*
Pil. *Qual sia più di me miser non conosco.*
Or. *Se tu mi guardi in viso, vedrai uno*
Unico esempio di miseria al mondo.
Pil. *A te non si convien più ch' a me questa,*
Che ciò ch' a due si dà, non è d' un solo.
Or. *Io sono, io son, non tu, non tu cagione,*
Capo, fonte, e principio d' ogni male.

Pil. *Tu sei, non io, tu sei, non io cagione,*
Capo, fonte, e principio d' ogni bene.

Or. *Deh non far più contrasto alla mia morte,*
Debita a me dal cielo, e dalle stelle;
Che la morte è riposo degli affanni.

Cor. *Chi può tenersi di non pianger ora,*
Non istia a udir parole tali.

Or. *Disposto son morir in tutti i modi,*
E non ascoltar più le tue ragioni,
Sì che lasciami or mai morir in pace,
I' te ne prego per quella pietade,
Per qell' amor, che m' hai portato, e parti.

Pil. *Poichè l' amore, e la pietà mi sforza,*
E che ti vesti già gli orribil panni,
Eccomi apparecchiato al tuo volere.
Tu vuoi morire, e vuoi, ch' io resti in vita
Nel grave peso della carne involto,
Entro a questo mortal cieco sepolcro,
Sol senza te? ma io vo' morir teco.

Or. *Oimè, oimè, che doglia io sento,*
Ch' or muojo, or muojo, ora mi crepa il cuore
Per la pietà del tuo dolore interno.

Pil. *Ecco ch' io pongo alle parole fine:*

Or. *Elle son le ferite, elle il coltello,*
Che m' apre il petto, e fende il cor per mezzo,
Il cor, dove l' alm' è d' ambeduo noi;
Come potrò io mai lassar me stesso?

Pil. *Or provo, che gli è ver quel che si dice,*
Ch' esser non può, che l' uom di dolor muoja.

Or. *Onde mentre ch' ancor vita mi resta,*
Baciam' il viso, et abbracciami stretto,
E spargi or quante lacrime tu vuoi,

Ma

Ma non mi pianger poi ch' io sarò morto.

Pil. *Oreste, avanti a sì aspro passaggio*
Odi quest' ultim' alito, che spira
Pilade tuo, odi le sue parole,
Poi fa di lui, e te quel, che tu vuoi.

Or. *Il prego dell' amico all' altro è forza:*
Imperò dì, che volentier t' ascolto.

Pil. *Tu sai, che Strofio, mio per sangue padre,*
Per amor tuo, anzi comune ad ambo,
Venne quel dì dall' Alfee Pise in Argo,
Ch' io era seco, e fu 'l dì, che fu morto
L' invitto Re magnanimo tuo padre;
E com' Elettra tua sorella poi,
Fuggendo mille insidie, e mille morti,
Ti scampò salvo, e ti diede a mio padre,
E come prima ei t' ebbe nelle braccia,
Ti baciò lacrimando, et a me disse:
Pilade figliuol mio, ecco io ti dono
Per amico, figliuol, fratello, e padre
Oreste; e poi di subito a te volto,
Replicò le medesime parole:
Donde noi ci abbracciammo stretti insieme,
E ci baciammo con pietoso affetto,
Presente lui, le lacrimose guancie.
Allor fisso mirando ne' nostri occhi,
Non ancor sazii di guardar l' un l' altro,
Disse queste santissime parole:
Imparate, figliuoi, dal padre vostro
Amar gli amici ancor dopo la morte.
E pensi or ch' io ti lasci? e puoi pensarlo?
Dove ti lascio! donde son partito!
Chi lascio? a cui vo io? che porto? ahi lasso!

Lascio

Lascio l'amico mio, porto la morte,
Porto la morte del suo Re, a cui?
Al miser popol di Micene, e d'Argo.
Porto la morte del mio Oreste, a cui?
A Strofio, e quella del fratello a cui?
Alle sorelle triste, e sventurate,
Le quai trepide or forse, e spaventose
Del tuo ritorno stanno in ginocchioni,
E raddoppian le mani, e i voti al cielo.
E queste fian le già sudate palme,
Gli aspettati trionfi, e la vittoria
Del simulacro, che portiamo in Argo?
Con che volto potrò veder mio padre?
Con che occhi guardar mai potrò Elettra,
Sorella a te, a me dolce consorte,
Senza te, senza me, senza il cuor mio?
Ella dirà, ahi dov'è 'l mio fratello?
Tu per esser erede del suo regno,
L'hai posto nel pericol della morte,
E poi lasciato, e torni senza lui?
Che mi dirà mio padre? io 'l veggio, io l'odo:
Ov'è la fede, e le parole tante,
Da me ben dette, e da te mal servate?
E se Pilade sei, dove è Oreste?
Oreste è morto, e Pilade ancor vive?
Però, Vergin pietosa, un altro ammanto
Tosto portate, ch'io mi metta indosso;
Andate, andate, e ritornate tosto,
E non tenete quei, ch'a morir hanno,
In fra l'orrore, e l'angonia sospesi:
Gran clemenzia a gli afflitti è morir tosto.
Io vo' morir, e voglio esser sepolto

Teco,

Teco, come son sempre mai vissuto;
Acciò che sì pietosa, e bella morte
Adorni il santo amor d' ambeduo noi.
Che sarà sempre questo tempio illustre,
E si dirà dopo mill' anni forse,
Questo fu 'l cielo a quella età cortese,
Che di vera amicizia illustrò 'l mondo,
E sarà mostro a dito dalla gente:
Quest' è la piaggia, dove presi furo,
Quì l' un più volte col suo corpo l' altro
Coperse, e fegli con sue membra scudo;
Quest' è la fonte, dove ciascun bevve;
Ecco qua le bell' armi, e i forti scudi,
Quelle di sangue barbaro ancor tinte,
Questi da' dardi, e freccie trapassati;
E questo santo altar fia mostro a dito,
E forse che fia sculta in bronzi, e 'n marmi
La nostra istoria, e poi da chiari ingegni
Nelle scene, e teatri celebrata,
Et imitata dalle genti umane.
Talchè sembianza di gloria, e fortezza,
Come in un chiaro fonte, nella mente
Veggio sì illustre, sì lucente, e bella,
Ch' io ti giuro per Dio, pel nostro amore,
Che se possibil fusse ognor morire,
Ognor morir vorrei, acciò ch' ognora
Gustassi la dolcezza della morte;
La morte, che gli sciocchi chiaman pena.

Cor. *O gloriosa stirpe*
Dell' Argolica terra,
Che con prove alte, e sole
V' aprite quel cammino,

Che vi conduce al cielo.
A me, a me non lice
Di portarvi altra vesta,
Però che solo al servo
Ubbidir si conviene,
Poi non cercar più oltre.
Ma perch' assai mi duole,
Che tanta, e tal virtute,
S' estingua, quasi un Sole,
Ch' accende gli altri lumi;
Ir voglio alla Regina,
E dirle quel, ch' ho visto,
Ma chi fia che mel creda?
E intercedér per voi,
Acciò che questo mondo
Non si privi di luce
D' amor, costanza, e fede:
Però dentro nel tempio,
Entrate fino a tanto
Ritorni quì da voi:
Breve sarà 'l soggiorno.

Pil. *Ite, Madonna, tosto,*
E intercedete solo
Un' altra vesta a noi.

Cor. *Entrate dentro al tempio,*
Sin ch' io ritorno a voi.

Con *quai diti, Minerva, o di qual lino,*
Con che fuso potrò torcer mai filo,
Per tesser il bel velo, o con qual stilo
Consacrerò l' amor alto, e divino?
Far ciò non può Museo, Orfeo, o Lino;
Perciò che si conosce chiaramente,

Che

Che gli è tanto eccellente
Fra gli amor, quant' il Sol fra l' altre ſtelle.
Parole gravi, e belle
L' un dice all' altro, io vo' morir, e vuole:
Ahi come non s' oſcura in cielo il Sole!
Quando nacquer coſtor, nel ciel ſereno
Eran le Grazie, e le Virtuti elette
Innanzi a Giove in un bel cor riſtrette,
Et ei con ambe man d' amor ripieno
Aperſe il cielo, e piovve nel bel ſeno
Dell' uman culto quel celeſte ſeme:
Ivi crebbero inſieme
Le radici, la ſcorza, e 'l tronco tutto,
Le frondi, i fior, e 'l frutto,
Di cui l' ombra è più bella, e più riluce,
Che qualſivoglia al mondo chiara luce.
Su verdi rami l' Amicizia ſanta,
Con coſtanza, pietate, amor, e fede,
Fra le ſorelle, e co' fratei ſi ſiede,
Di queſta eccelſa, e generoſa pianta,
E le ſue lodi in queſto mondo canta.
Pietà li moſſe ad obbedire a Dio,
Coſtanza, et amor pio
A ſeguir la magnanima ſua impreſa,
Il valor, la difeſa,
Salvar l' un l' altro, il penſier bello, e forte:
Così fuſs' io di queſti due conſorte.

Iſi. *Quanto più tu mi conti*
Coſe inaudite, e nuove,
Tanto più la pietade
Mi ſveglia dentro al petto
Un penſier, che mi dice,

Soc-

Soccorrete;
Ma a qual darò io
La lettera, ch' ho scritta
Al mio fratello Oreste?
Donne, dove son iti
Quei prigion, ch' io lasciai?

Cor. *E' son là dentro.*

Isi. *Faragli quì venire.*

Cor. *Giovani, uscite fuori,*
Madonna vi domanda.

Or. *Laudato sia 'l Signore,*
Che tosto uscirem fuore
Di tanto affanno.

Isi. *Anime chiare, e belle,*
Che l' alma patria Argiva
Produsse tanto amiche,
Di grazia chieggo a voi,
A quel però, che deve
Andare a casa.

Pil. *Che grazia vi può fare,*
Donna, chi de' morire?

Isi. *Grazia far mi potete.*

Pil. *Se già voi non volete,*
Che di voi diam novelle
A' vostri morti.

Isi. *Io vorrei ch' un di voi*
Questa lettera desse
In man d' un mio fratello.

Pil. *Come si può far questo,*
Che ciascun vuol morire
D' ambeduo noi?

Isi. *Se voi ciò far volete,*

Chi

Chi andrà, sarà salvo,
E porteranne seco
Il cener dell' amico
Nella sua cara patria, dov' è nato.

Or. *Deh, Pilade, concedi*
La grazia, che domanda
Questa pietosa donna.
E voi, se non vi spiace,
Deh scostatevi alquanto,
Mentre ch' io parlo.

Pil. *Come vuoi tu ch' io vada*
In Focide, e 'n Micene
Senza la maggior parte
Di me? come poss' io
Vederti quì morire,
Che se' il cor mio?

Or. *Tu puoi, e dei tornare,*
E riportarne teco
Quel, che dell' uom sol resta,
Il cenere, e la polve
Di questa carne,
E darle sepultura
Fra l' urne patrie antiche,
A lato alla grand' urna
Dell' infelice padre:
Deh non patir, ch' io resti
Quì insepolto.

Pil. *Io vorrei poter farlo.*

Or. *Tu puoi, se tu vuoi farlo:*
Potranno mai patire,
Ch' a questa cruda terra
Io lasci le mie ossa,

Gli occhi tuoi?

Pil. *Poich' a te piace, Oreste,*
Ch' io sia quell' io, che vada
A darti sepoltura,
Non più, io son contento.
Però con questo patto,
Che come sarò giunto,
E fatto quel, che vuole
Questa pietosa donna,
Dia a mia vita fine;
E dentro alla tua urna
L' atro cener vo' porre
Di queste fragil membra.
Così quel, ch' è mortale,
Col tuo mortale insieme
Si starà in un sepolcro.

Or. *E questo è quel, che vuoi?*

Pil. *E questo è quel, ch' io voglio.*

Or. *Poichè così ti piace,*
Io son contento.
Accostatevi, donna,
Egli è contento andare,
Per riportarne a casa
Il cener mio.

Ifi. *O magnanimo giovane, e cortese,*
Ecco quella mia lettera in tua mano,
Mano di fede, e di valore ornata.
Questa darai in man di mio fratello,
Di cui 'l nome in la fronte appare scritto;
E di questo non vo', ch' a me tu dia
Altro in pegno, se non la pura fede.

Pil. *Grave peso, Madonna, ne' nponete.*

Come

Come vi poss' io mai di quel dar fede,
Ch'è posto in potestà della gran donna,
Ch' il timon regge della vita umana?

Isi. Io non voglio da te già se non quello,
Ch'è posto nel voler della tua mente.

Pil. Voi sapete, Madonna, gli aspri casi
Della fortuna, di cui siamo esempio,
Le dubbiose speranze, i dolor certi,
I perigli del mare, i ciechi venti,
E come le marine, i liti, e i porti,
Isole, fiumi, laghi, ponti, e passi
Tutti son corseggiati da pirati,
O 'n preda di ladroni, e rubatori.
E più l' uomo all' altr' uomo arreca mali,
Di che noi infelici, io 'l dirò pure,
Spettacol siam tra miseri mortali,
Che non è il diluviar delle gran piogge,
O l' arsioni, o la guerra, o la peste,
Che con le man mortifere, e sanguigne
Cuopre d' esequie, e morti la campagna;
O fiati orrendi, e tenebrosi, inchiusi
Nel cavernoso corpo della terra,
E tant' altre ruine, morbi, e stragi
Dal fato inesorabile sortite
Sol per l' esizio dell' umana gente:
Poi s' io posassi, Donna, o s' io bagnassi
La carta, come spesso avvenir suole,
Non parria cosa giusta in questa parte
Esser tenuta a voi la nostra fede,
E noi, Donna, da padri, et avi nostri
Siam nutriti nel bene, a dire il vero,
E la fede osservar, non solo a voi,

Ma all' ombre, et alla polvere de' morti;
E non sappiam temer se non vergogna.

Cor. *Quanto del vero Amor ha detto il vero,*
Che chi non ama l'ossa, non amava!

Isi. *Alla morte non val difesa umana,*
Io non dimando da te, se non quello,
Ch' è posto nell' arbitrio di te solo.

Pil. *E s' io, o Donna, dispogliato fussi,*
E toltami la lettera in cammino?

Isi. *Tu dici il ver: che si potria pensare?*

Pil. *Non l'ho pensato.* Isi. *Io 'l penso, io l'ho pensato.*

Pil. *Ditemel, Donna.* Isi. *E' non è buono; sì, anzi*
Quest' è pur meglio; ascolta quel ch' io dico.
Io son disposta in tutto di fidarmi
Di te, et a te aprire, et in te porre
I più alti secreti del cor mio;
Ma più, dirti dal dì, che qui fui giunta.
Il grato aspetto, i modi onesti, e gravi,
Il parlar saggio, testimon del core,
M' hanno piegata sì, ch' io ti vo' dire
A bocca tutto quel, che si contiene
Entro a questa mia lettera dolente;
A fine che per qual cagion si voglia
Da morte in fuora, io sappia chiaramente
Che l'ambasciata mi sia da te fatta.
Ma me' sarà, che tu stesso la legga.

Pil. *Io son contento, volentier la leggo.*

Isi. *Leggila, e nota ben quel che tu leggi:*
Perchè se caso alcuno intervenisse,
Possa narrarli il contenuto a bocca.

Pil. *Che può voler costei? ecco.* Isi. *Orsù leggi.*

Pil. Isigenia, già figlia del Re d' Argo,

Manda

Manda mille saluti al suo fratello
Oreste, caro a lei più che la vita.

Or. *Oimè, oimè, oimè, che voce,*
Che voce è questa, Pilade, ch' io sento?
Che tremito mi scuote? io sento 'l sangue
Entro le vene rifuggirsi al petto,
E nel fondo del cor divenir ghiaccio.

Pil. *Deh lasciami veder quel che la dice,*
Che chi non teme l'orror della morte,
Qual potrà mai temer danno, o periglio?
Da indi in qua, che tu mi fusti tolto
Dal violento figlio di Laerte,
Che tolto? anzi dal grembo, e dalle braccia
Mi fusti svelto, com' un fior dall' erba,
Che con la sua radice il gambo tiene;
E ch' io ti dissi l'ultime parole,
Che tu mi promettesti di tenere
Per sempre scritte, e salde in mezzo al core:
Io allora salii sopra l'altare,
Dove avendo già 'l taglio del coltello
Quasi alle chiome del mio collo posto,
Come piacque alla Dea, di me l' increbbe;
Et in vece di me pose una cerva,
Che col suo sangue sparse la sant' ara.
Et io sopr' una nugoletta d' oro
Con diversi color dipinta, e varia;
Miracolosamente fui portata
In questa cruda, e dispietata terra,
E posta al divin culto, et alla cura
Di questi sacrificj atri, e funesti,
La cui fama per tutto il mondo aggiugne.

Or. *Oimè oime', che troppo a me son noti,*

Et assai più (non molto andrà) saranno.
Oimè che cosa, oimè che di cerva
Dice costei, che tanto ha 'n se del vero,
E par pur (non so come) acconcio, e finto?

Pil. Al cui servizio contr' al mio volere,
Son già, misera me, stata tre lustri;
E ti giuro per quella eterna luce,
Che con suo nume fa bella la notte,
Ch'io ho portato più aspro martire
A veder ogni giorno versar sangue,
E funestar il doloroso tempio,
Che non pativa io stessa all' altar posta;
Mentre ch' io aspettava ad or ad ora
L' acerbissimo colpo della morte:
E di questa mia dura, et aspra doglia,
Ne chiamo testimonio il curvo lito,
Il curvo lito, e i tenebrosi orrori
Di quest' alpestre, e solitarie selve,
Che più volte han risposto a miei lamenti:
E duo garzon, de' quai salvato ho l' uno,
Che ti darà questa pistola in mano;
L' altro morrà, la cui dolente morte
M' affligge (non so come) e un gran tremore
Mi rimescola il sangue entro a le vene;
Talchè dell' alma mia la miglior parte
Da questo carcer tetro si diparte.

Or. *Ell' è cert' essa, certo ella è pur dessa.*
Patirò io già mai
Di star così sospeso?
E perchè indugio più
A darmele a conoscere?
Se già 'l sangue, ch' è muto,

Infra

Infra due petti desta,
Lo spirito d' amore,
Che tacendo favella;
E se stesso conosce?
Chi mi terrà, se veggio
Con gli occhi aperti, e chiari,
Et odo or la favella
Con le mie propie orecchie
Di mia sorella cara?

Isi. *Ah, ah, ah, che mai pensi,*
Forastiero? che ardisci?
Dimmi, che ardor ti muove,
A me, a me por mano,
Vergine casta, e pura?

Or. *A voi, a voi sorella,*
A voi Isigenia,
Vergine casta, e pura
Oreste il fratel vostro,
Che già cotanto amaste,
Vi prega or ginocchione,
Che voi riconosciate
Il vostro proprio sangue.

Isi. *Che Oreste, o fratello!*
O giovin, non intendo,
Ma piacciati ascoltarmi,
E non toccar, non ch' altro,
L' ombra de' panni miei.

Or. *Chi vieterà al fratello*
Abbracciar la sorella?
La qual or vede viva,
E già pianta ha per morta?

Pil. *Deh lasciami finire*

 Di

Di legger ciò, ch'è scritto.

Or. *Pilade mio, non posso,*
Già son fuor di me stesso

Pil. *Ecco ch'io sono al fine.*

Or. *Io son contento, leggi.*

Pil. Ond'io ti prego pel fraterno amore,
Per le macchie, e pe' segni, che vedrai
Delle lacrime mie su questa carta,
Che tu mi venga a trar di questo inferno,
E render te medesimo a te stesso,
Se nel tuo cuor non son del tutto spente
L'amorose faville, onde s'accese
Il foco di pietà, ch'entrambi ardea.
Or ecco Oreste, ch'io ti pongo in mano
La lettra d'Ifigènia tua sorella,
Et a voi Ifigènia così dico,
Ch'io non son più tenuto a fede alcuna,
Per aver fato quanto a me chiedeste.

If. *Che miracolo è questo, o nuovo invento?*
D'Ulisse quì è sotto qualche inganno;
Troppo conosco ben per prova Ulisse,
E i segni ancor, che dentro al petto mio
Restano impressi dell'antiche fraudi:
Hai tu veduto come pronti sono
A fratellarsi a ognuno in questi scogli?
D'Itaca sono, o veri imitatori
Delle doppie, fallaci, e sottil'arti.

Or. *Chi ha più in odio Ulisse*
Di me? chi peggio vuolgli?
Che parole od'io dire
Da voi, cara sorella?
Siami almen conceduto,

Ch'

Ch'io vi possa baciare
Le caste, e sante mani.

Ifi. *Cotesto far non voglio:*
Piacciavi di lontano
Parlar, come conviensi
A Vergine sacrata
Alla Religione.

Or. *O sorella, o sorella,*
Poichè voi al fratello
Vostro vietar volete
Porvi le braccia al collo
Dalla pietà guidate,
E con gran reverenza,
E tenerezza insieme
Baciarvi almen la mano;
Non mi sarà vietato
Che mille volte, e mille,
Non baci questa carta,
Scritta co i vostri diti,
E che sopra non versi
Di lagrime una pioggia,
Sopra le vostre ancora,
Che non son ben asciutte,
E dianzi eran sì molli.

Ifi. *Giovane, io non so ben qual tu ti sia;*
Però perdona all' aspre mie parole
Ma parmi bene, e sento dentro al petto
Non so che spirto occulto, che mi dice,
Quella è l'età d' Oreste; forse è desso:
Ma dimmi in cortesia più innanzi alquanto;
Non si de' creder sempre quel ch' un dice.

Or. *O Ifigènia mia, non vi ricorda*

Dell' ultime parole, che diceste,
Nell' ultim' ora della vostra morte,
Sospirando, e piangendo amaramente?
Caro fratel, se non ti par vergogna
Da me imparar, che son una fanciulla,
La vera sofferenza, e la fortezza,
Non sarai forse il sezzo fra soldati:
Ma ben da me non vorrei, ch' imparassi
La miseria, e la sorte iniqua, e dura.
Pregoti, mentre ch' io son ancor viva,
Mi abbracci, e stringa, e mi ritenga, e baci,
Ma non mi pianger poi ch' io sarò morta.

Isi. *Egli è ver, egli è ver, gran segno è questo;*
Ma perdonami ancor, perchè potresti
Aver da Ulisse tai parole udite.

Or. *Ah, ah, ah, sorella,*
A che fin il direi, se 'l ver non fusse?

Isi. *Deh dimmi, se ti piace, dimmi ancora,*
Come fatt' è il palazzo di mio padre?

Or. *Io vi dic' or, come dinanzi a quello*
E' posto un superb' arco trionfale,
E cinto di marmoree colonne.
I sanguigni trofei, le spoglie opime
Pendon dalla testudine del tempio,
Che siede in mezzo dell' aeree torri.
Le lucent' armi, e i trapassati scudi,
Di nave i rostri, e tante storie illustri,
Con quai lettre, che titoli, che nomi;
E l' immagin di Pelope, e di Tantalo
In cedro antiqua, et odorata sculto!
Ma mi direte, giovan, questo ancora
Aver puoi visto, o da Ulisse inteso.

Isi. *Certo*

Isi. *Certo sì, ma gran cose m' hai narrato;*
Pur elle son, ben sai, comuni a molti.
I fatti, e detti de' gran Regi sono
Un chiaro lume della gente umana.
Ma dimmi, come sta, che dico sta?
Come stava la camera d' Atride?
Dimmelo a punto, e ciò che v' era, e dove.

Or. *Io vel dirò, a lato della porta*
E' posto il ricco, e prezioso letto
Di bianco avorio, e d' ebano contesto.
Dalla destra l' aurato Regal seggio,
Con lo scettro di sopra, che sospende:
Dalla sinistra più propinqua al letto
Le sue sempre vittrici, e lucid' armi.
E nella fronte il divin simulacro
Di Giove Olimpio col fulgor in mano,
Che col ciglio turbato par minacci.
Ma non vi ricord' ei, com' io dormiva
Nel vostro letto, e nelle vostre braccia
Mi nutrivate sì teneramente,
Com' una pianta di viole, o gigli
In un bel vasel posta in terren culto,
Cui nutrimento ad ora ad ora porge
L' aura suave, la rugiada, e'l Sole?
Nè altra mai, che voi, quand' io piangea,
Potea racconsolar mio mesto pianto?

Isi. *Ma dimmi, sopra il capezzal del letto*
Nella lettiera che v' er' ei dipinto?

Or. *Sopra un erboso rivo*
Di corrente cristallo
Un vago, e bianco cigno
Sorgea, curvando il collo

Sopra

Sopra 'l candido grembo
D' una bella fanciulla,
Che tessea d' erbe, e fiori
Fresche ghirlande:
Poi con li schietti diti
Al petto, al collo, al fronte
Dell' uccel le ponea,
Dipingendo di fiori
Di più di color mille,
Come l' Iride il Sole,
Le piumos' ale.
Et ei fiso mirando
Ne gli occhi di costei
Sospeso pende.
E poi l' aurato becco
Suavemente aprendo,
Parea dicesse, o donna,
Con visibil parlare,
Grazie vi rendo.
Nè molto ivi lontan sopra un bel prato
Giacevan due grand' uova nate allora.
Dell' un parean usciti quasi allora
Due gemini figliuoi, due freschi gigli
Diresti germinar tra fiori, et erbe,
Ch' aveano i corpi a' corpi, e' visi a' visi
Congiunti insieme, e i bracci al collo stretti.
Dell' altro uscivan fuor due figliuoline,
Ch' appena i pargoletti bracci, e teste
Allora allor cavavan fuor del guscio.
Di queste l' una riluceva in guisa,
Che quasi lampeggiava fiamma pura;
L' altr' era di color di vivo sangue.

Non

Non vi ricorda come la mattina
Tenendomi riſtretto al voſtro ſeno,
E talor così nudo, come nacqui,
Mi moſtravate, e narravate a dito
Tutta la ſtoria, che dipinta v'era?
E voſtra voce mi diceva poi,
Che quel cigno era Giove, e la fanciulla
Leda, et i figliuolini inſieme ſtretti,
Era Caſtore l'un, l'altro Polluce:
Delle femine, quella che vibrava
Fiamme di foco, era la bella Elena,
L'altra di ſangue, l'empia Clitenneſtra,
La quale oimè un giorno, non ſo come,
Graffiando la guaſtai con l'ugne mie,
E ſe voi non m'aveſſi allor naſcoſo
Dietro all'altar, ch'è conſecrato a Giove,
M'aria quel dì la mia madre battuto
Molt'aſpramente per lo ſdegno, e l'ira.
Deh, deh non mi tenete più ſoſpeſo,
Deh, mia ſorella, non tenete omai
Così ſoſpeſo il fratel voſtro Oreſte,
Di cui tanto deſir moſtravi dianzi,
Che verſaſte di lacrime duo fiumi.
Or che l'avete, or che vi chiama, e prega,
Morir voi lo laſciate in queſto modo?
Deh, deh ſorella mia, deh, deh ſorella,
Increſcavi, ſe non di me, di voi.
El. *Deh, deh, ſe ſei, come mi ſembri, Oreſte,*
Scuoprimi il deſtro braccio, ove tua madre
Col profondo deſir dell'empia voglia
Dipinſe quelle gocciole di ſangue,
Che parien, ch'una popora marina

Dalla

Dalla tridente fuſcina ferita
L'aveſſe allor allor verſate, e ſparſe
Sopra un bel bianco, e rilucente avorio,
O rubin roſſeggiar fra l'Inde perle.

Or. *Ecco Ifigènia mia ſorella il braccio,*
Ecco le voſtre gocciole di ſangue,
Cui baciavate mille volte il giorno
Con sì gran tenerezza, e tanto affetto;
Eccovi molte lacrime ch'io verſo.

Ifi. *Oimè che veggio? elle ſon ben deſſe,*
Oimè che veggio? oimè:
Son io deſta, o ver ſogno?
Oimè fratel mio, io ſon pur deſta,
Oreſte mio, Oreſte, oimè Oreſte.

Or. *Oimè ſorella, oimè ſorella, oimè,*
Abracciov' io? baciov' io? veggiov' io?
Parlov' io? odov' io? è queſto il petto
Caſto, ſon queſte quelle ſacre membra,
E le braccia, che tante volte, e tante
M' hanno tenuto al voſtro ſeno ſtretto?

Nun. *Regina, il noſtro Re mi manda a voi.*

Pil. *Ma che voce alta, e ſpaventoſa è quella,*
Che per gli orecchi mi feriſce il core?
Che vorrà dir coſtui, che vien sì in fretta?

Nun. *Dice, che apparecchiate il ſacrificio:*
Già ſcende gli alti gradi del teatro,
E vien con molta gente a queſto tempio.

Cor. *Ahi quanto poco ogni letizia dura!*
Ecco che toſto Oreſte ſarà morto,
Il qual ſol guſtat' ha cotanto dolce,
Perchè più amara poi gli ſia la morte.

Ifi. *O fortunato Padre,*

Che

Che l' infelice bagno
Di lacrime, e di ſangue
Tu creſceſti:
Io io ſon infelice,
Non tu che morto ſei;
Io io ſon la mal nata,
Che dopo il ſacrificio
Sono ſtata tre luſtri
In ſervitute;
Et or quando penſava,
Aver qualche ripoſo
Del mio aſpro ſervire,
Laſſa me, che ho inteſ' io?
Laſſa me, quel ch' è peggio,
E ch' io ti parlo, et odo,
E con gli occhi ti veggio
In tenebroſo manto
Inviluppato.
Dove nel tempio orrendo,
Dove alla fumant' ara,
Dove io la tua ſorella
Eſſer deggio la prima
A ſegar l' aureo crine
Della tua vita.
Patirò io già mai
Eſſer io la miniſtra,
E non morire?
Che tu mi ſia ſvelto
Dalle tenaci braccia,
Come io già a te fui,
E non morire?
E ch' io vegga inondare

Tut-

Tutta la tepid' ara
Del tuo, anzi mio ſangue,
E non morire?
Deh, Pilade, deh ſe
Amaſti mai Oreſte,
Increſcati di me,
Increſcati di lui,
Che muor per te.
O divina inclemenza,
Or m' accorgh' io, oimè,
Perchè mi liberaſti
Dal funeſto coltello,
Ch' io deſiava:
A fine, ch' io vedeſſi,
E ch' io fuſſi quella,
Ch' al mio caro fratello
Doveſſi dar la morte
In queſto modo.

Pil. *Eccomi, donna, pronto,*
Eccomi, donna, preſto;
Ch' io non ho altra voglia,
Che morir per Oreſte;
Perchè ſempre ſia vivo
Il noſtro amore.

Or. *Prima la terra s' apra, e mi divori,*
O mi percuota il folgore di Giove,
O con queſt' ugne mi ſviſceri il corpo,
Poi con rabbioſi, e con mordaci denti
Mangiar mi poſſa tutto a membro a membro,
Ch' io tant' orribil coſa vi conſenta.

Iſi. *Iſigenia, la tua cara ſorella,*
Alle ginocchia tue pietoſe tanto,

A cui

A cui ora m'avvolgo, e le cui bacio,
Per lo mio sacrificio atro, e funesto,
Per l'infelice cener di mio padre,
Ti prego, fratel mio, quanto più posso,
Concedi la tua vita al mio dolore.

Pil. *Pilade tuo, o caro amato Oreste,*
Se mai per alcun tempo ti fu grato
L'amor, la fede, l'opere pietose,
Per queste amare lacrime, ch'io verso,
Pel sudore, pel sangue, ch'ho già sparso,
E per quel poco che mi resta ancora,
Sostien lo sparga per la tua salute.

Or. *Deh non più, deh non più lagrime, o preghi,*
Che disposto una volta ho di morire.

Isi. *Ecco or che tutt'a tre morremo insieme;*
Tu di coltello, e noi del tuo dolore.
Entriam nel tempio, acciò ch' ivi possiamo,
Mentre che sostenghiamo ancor la vita,
Pianger, e sospirar liberamente;
Che mi par tutta via veder venire,
Chi quest'ultime lacrime interrompa.

Cor. *Or ben veggio per prova,*
Ch'è ver quel che si dice:
Il ben, e'l mal comincia nelle fasce;
Madonna in se lo prova,
Che d'amara radice
Amare foglie, amaro frutto nasce;
La misera si pasce
D'orrore, e di paura,
Di lacrime, e sospiri,
Sempre in nuovi martiri,
E per lei sola al mondo il pianto dura.

Tal-

Talchè i duo chiari lumi
Son di lacrime fiumi.
O quanto avea desire
Di Grecia aver novelle,
De' suo' parenti, e delle Argive squadre,
E si credeva udire
Prove onorate, e belle;
E ch' ha 'nteso? la morte di suo padre:
Come il figliuol la madre
Uccise, e poteo farlo:
O caso miserabile
Non ch' a metterlo in opera, a pensarlo.
Tal ch' io non ho più osso.
Che non mi tremi adosso,

Toan. *Forte, e incredibil prova certo è stata,*
A veder la difesa della Tigre
Da quel Leon robusto, e sì feroce:
Nè cosa alcuna mi diletta tanto,
Quanto 'l veder combatter, e ferire,
Lamentarsi, spirar, o versar sangue:
E quando guerreggiare alle frontiere
Non posso, et alle caccie ir de' mortali,
Come l' Aquila, o altro uccel rapace,
L' animo pasco allor di questi cibi.
Spettacoli di bestie eran stamane
Verissima sembianza di battaglie.

Bar. *Più forte, e memorabil prova è stata*
Quella, che staman fero i duo garzoni,
Che sarian tra i fortissimi i più forti,
Se fusser nati fra le nevi, e i ghiacci,
U' l' orrido stridor de' freddi fiati
Indura, invetriando le pigre acque,

Che

Che versa la Meotide palude.

Toan. *Quanto sarebbe bello averli inclusi*
Dentro al Teatro, e delle tigri in mezzo,
E veder, dismembrando a pezzo a pezzo,
Dilaniar con le rabbiose zanne,
E lacerarli con li acuti ugnoni;
E che l'umane viscere ancor vive
Calde, e stillanti, palpitando forte,
Sentisser divorarsi, et esser poi
Nelle ferine viscere sepolti,
Degnissimo sepolcro di tal gente:
E ch'i lor padri, lor madri, e sorelle
Fusser essi medesmi spettatori.

Cor. *Ohu, ohu, ohu!*

Toan. *Ma che stridore spaventoso, e strano*
Esce del fondo abisso della terra,
E col rimbombo i nostri orecchi intuona?

Cor. *O cielo, o terra, o fiamma, o mare, o venti,*
O alto nume, o podestà suprema,
O architetto de' convessi chiostri,
Deh non mutate l'ordine del cielo,
E non patite si confonda in caos
Tanta è sì bella macchina del mondo.

Toan. *Qualche gran caso, o accidente strano*
Certamente è seguito dentro al tempio.
Costei da spirto rabido commossa,
Come furia, infernal verso noi viene.

Cor. *Lassa, ch'io veggio spegner questo regno,*
Tanto imperio, e sì bella monarchia.
O alte, eccelse voi merlate mura,
Non cingerete più con l'ampie braccia
I fidi abitator di questa terra,

E voi, regii palazzi, e tempj augusti,
Non coprirete più con gli aurei tetti
Le pietose preghiere de' mortali,
E i sacri tribunali, ove si vende
A ciascun quel ch' è suo con dritta lance.
Tosto questo paese sia deserto
De' miser cittadin, de' suoi cultori.

Toan. *Che ruine, che morti annunzi, o donna?*

Cor. *O infelice, e misero Toante,*
Ultimo Re de l' alpestri contrade,
Che Austro imbianca di nevose falde,
E poi Borea co' freddi fiati indura.

Toan. *Che dì tu, donna? e che parole sento?*

Cor. *Quel ch' è, quel ch' ho veduto, e quel che veggio,*
Che sarà innanzi al tramontar del Sole.

Toan. *Ch' è quel che tu hai visto? dimmel tosto.*

Cor. *Ecco Signor.* To. *Che cosa?* Cor. *Ecco io vel dico.*
Stando Madonna nel sacrario sola
Innanzi al simulacro della Diva
Con ambe le man giunte ginocchioni,
Essendo noi all' apparato intente
Del sacrificio di que' duoi garzoni,
Sentimmo un' alta, e tremebonda voce
Rimbombar sì pel convesso del tempio,
Che parve Giove irato, quando tuona:
Laonde spaventate tutte quante
Stemmo attonite alquanto, e poi ciascuna
Là corse ov' era la Regina nostra
Tutta distesa in terra, come morta;
Nè riteneva altro spirto in se stessa,
Che ritenga una statua di marmo:
Alla qual domandammo la cagione,

Et

Et ella com' udì, si voltò a noi
Con faccia di color di morte tinta,
E con voce tremante, e spaventosa,
Che appena potea dalla sua lingua
Cotai parole funerali, e triste ....
Ma ecco, ch' ella stessa i gradi scende
Del tempio, e viene in fretta verso noi.

Toan. *Andiamle incontra, andiamle incontra tosto.*

Isi. *O Re, ch' adorni l' aurea corona*
Con la sacrata fronte, in cui risplende
Vera similitudine di Dio,
E non dalla corona ornato sei,
Com' usan oggi tutti gli altri Regi,
E voi tutti, fuggite tosto dentro,
Fuggite dentro nelle sacre case,
Se non volete morir tutti quanti,
Che tosto de' seguire alta ruina.

Toan. *Ditemi, donna, come ciò sapete?*

Isi. *Stand' io alla divina effigie in terra,*
Vidi i begli occhi divenir sanguigni,
E stravolgerli sì, che per l' orrore
Tremai, e tremo ognor che questo penso.
Poi in un punto da quelle chiare luci
Lagrimò vivo sangue, e 'l volto, e' l petto
Si bagnò tutto di sudor vermiglio,
E le labra di rabbia enfiate, e bianche
Di bava aprirsi vidi ben tre volte,
E tre volte battè stridendo i denti.
Poi il forte nervo del suo curvat' arco
Così sentì sonar, come scoccasse,
E tre volte vibrar la tremant' asta.
Allora alzai la voce insino al cielo,

E cadei sopra 'l suolo tramortita,
Le mie donne, e compagne a questo strido
Corsero, e mi trovaro in terra stesa;
Ch'avea visto questo orribil segno
Non dentro al bujo dell' ambage involto,
Ma un chiaro lume dell' eterna mente.
Et a ridirlo in somma contien questo,
Che consacrar non si de' questi dui
Prima che sien lavati al vivo fonte
Del liquido cristallo della Diva,
Com' ho già detto il modo alle mie donne;
Se non, verranno terremoti, e peste,
E profond' aprirure della terra
Con immensa voragine, e tremenda
S' inghiottiranno tutte queste mura;
Ond' i palazzi, gli edificj, i templi,
E gli uomini, e le donne co' figliuoli
Miseramente vivi sien sepolti
Nel cavernoso ventre della terra.

Toan. *Io tremo tutto di paura udendo;*
Ma che cura bisogna a tanto male?

Isi. *Entrate nella più secreta parte,*
Là dove far si deve il sacro orrendo:
Ivi serrate le ferrate porte,
E le finestre, acciò che tanto morbo
Non possa penetrar dove sarete;
E non lasciate, ch' alcun di fuor esca;
Che qualunque vedrà 'l celeste lume,
Fia subito inghiottito dalla terra.

Toan. *Quanto ben ricordato avete, donna.*
Andiam via tosto, andiam via tosto, andiamo,
Andiam via, fuggiam via, entriam là dentro,

E voi, Olimpia, prendete le chiavi,
Ch' in la più scura parte io vo' serrarmi,
U' penetrar non possa alcuna luce.

Isi. *Or che Toante partit' è da noi,*
E ciascun si riduce entro a le case
Per fuggir il fetor di questa peste,
Andiam, Vergini sacre, alla fontana,
A far quest' ultim' atto di pietade.
Udite, io dico a voi: le più fanciulle
Portin l' effigie della casta Dea
Al fonte quì nel capo della valle
Nel tabernacol suo, velato intorno
Da quel drappo contesto d' oro, e seta,
Dov' è quel bel trapunto ricamato,
Lavoro della mia vergine mano,
E cominciate voi, ch' andrete avanti,
A intonar il sacr' inno di Diana;
E noi altre matrone verrem poi
Cantando, e rispondendo a verso a verso,
E ne merrem quei prigionier con noi.
Andate, ch' ogni cosa ho messo in punto,
Et ordinata, e sopra l' altar posta.

Cor. *Così faremo* Isi. *E quì restin due sole*
Per fin che poi da loro Olimpia torni.
Entriam là dentro, dove son coloro,
Ch' uscir potrem da poi per l' altra porta.

Toan. *Entriam qua dentro nel chiuso procinto*
Insin che queste donne sien tornate;
E voi andate dentro della terra,
E comandate sotto gravi pene,
Che subito serrate sien le porte,
E le finestre, che nessun più ardisca

Apparir fuor di casa a veder l' aria
Già pestilente, putrida, e corrotta:
Vedi in che gran periglio il nostro Regno
E' stato, e quanto vale un buon consiglio.
Parmi sentire un venenoso fiato,
Che col fetor contagioso ammorbi
Le tralucenti, e lucide campagne,
Già lieti spazj de' volanti uccelli,
Ch' or caschin trepidando a terra morti
Pel prato immenso; e nell' ondose schiume
Vedere boccheggiar balene, e cete,
Veridici Tritoni, e marin mostri.
Poscia l' immobil machina terrena
Scuotersi sotto con orribil tremito,
E nell' intime viscere apparire
Fra la nera caligine, e fra 'l fumo
L' infernal reggia, la città di Pluto,
E Cerbero latrar con tre gran gole,
E risonar per entro i cavi spechi
Le ripe della livida palude;
Tanta possanza ha 'n se la voce orrenda
Del divin fato uscita d' una donna.

Cor. *Quanto sudore, e stento*
Si pone in allevare
Da piccoli i figliuoli,
E poscia in un momento
In sul primo fiorire
Della più verde etade,
O in sul cogliere il frutto,
Vien grandine, e tempesta,
Com' avvien a costoro.
E' mi par tutta via

Sentir levarsi il pianto,
E gli alti stridi al cielo,
E ch' escan fuor le donne
Iscapigliate, e scalze,
E stracciarsi la vesta,
E la pallida faccia,
E 'l trepidante petto
Graffiàr con l' ugne acute,
Svellendosi i capelli
Per lo cener funesto.
Oimè, oimè, oimè
Ecco ch' un di costoro
Vien a nunziar la morte.
Io tremo, io tremo, io tremo,
Parmi sentir che dica:
Oimè, oimè, oimè,
Ifigenia è morta
Per dolor del fratello,
I giovan son vivuti,
E posto han fine alle fatiche loro.

Paſ. *Ohu, ohu, ohu, tosto, tosto*
Dite a Toante quel, ch' aggio veduto.

Cor. *Dimmi, Pastor, che cosa hai tu veduto?*

Paſ. *Veduto ho cosa da scurar il Sole.*

Cor. *Ecco la morte di que' duo garzoni*
Vien a nunziarvi, e non sa ben ancora;
Che piaga antiveduta assai men duole.

Paſ. *Che morte? peggio.* Cor. *E che puot' esser peggio?*

Paſ. *Un caso orribilissimo, e nefando.*

Cor. *Che altro caso può scurar il Sole?*

Paſ. *Io vel dirò; ma ecco che Toante*
Esce fuor verso noi, che gli ha sentito:

Toan. *Che nuove grida? che dì tu, Pastore?*
Paſ. *Io vel dirò, ancor che me' sarebbe*
Tacer, che dire al Re male novelle.
Toan. *Dì su: che ardirà far chi teme udire?*
Paſ. *Il divin simulacro di Diana,*
E Madonna, e i duo giovani prigioni
Saliti son sopra la barca loro,
E col remigio delle volant' ale
Ho visto in mar lontani un tiro d'arco
A gran furia solcar l'ondose schiume
Verso quel mar, ove si tuffa il Sole.
Toan. *Che mi dì tu? quand' esser puote questo?*
Paſ. *Or or ch' io parto dalla mia capanna,*
Ch' è costì, dond' il mar si scuopre, e il lito.
Toan. *E tu gli hai visti?* Paſ. *Com' io veggo voi.*
Toan. *Sian maledette le superne menti*
Delli Dii, delle Dee, qualunque sono,
Ch' hanno in governo le celesti rote,
E 'l giro ardente dell' eterne fiamme,
Gli aurei campi, or ventosi, ora sereni,
E l'ampie, e tralucenti onde marine,
E 'l ponderoso globo della terra,
Se voi non devorate quella nave
Nel baratro profondo dell' abisso.
Ma stolto è ben chi si rivolge a' Numi,
A Numi inesorabili a' mortali,
Come femine vili, inferme, e vecchie,
Radoppiando le palme, e le ginocchia
Umilemente con preghi, e con voti.
Stolto è chi ha possanza, e spera in altri.
Il Re ha la possanza nel suo braccio,
E per cammin diritto, e per obliquo
Ar-

Arriva in ogni parte, come 'l Sole.
Però voi tutti tosto andate, andate
A tutte le marine, porti, e piagge
Con le galere, e legni che potete,
Seguitate la barca di costoro,
E quel di voi, che questa donna prende,
Ammiraglio fo io de' nostri mari;
E le navi, che son pe' liti, e golfi,
Gli do co' suo' armamenti, e con li schiavi,
Et ancor la mia bella coppa d'oro,
U' sono sculte le memorie antiche,
E l'origine nostra insino al Sole;
E più tant' oro, quanto peseranno
Le teste di que' due, e della donna.
Gite, gite via tosto, e vendicate
Il vostro Re di sì scelesto oltraggio.
E' egli pur possibil ch' una donna
Cuopra tanta malizia nel suo petto?
Lasso che l' ha m' ha tratto fin del ventre
La preda mia; e s' io non ne scoppio ora,
Dirò ben che la rabbia ha poca forza.
Ahi fraudolente femina, e fallace,
Ch' ascondi co' bei detti i rei costumi.
Femina fu, che 'l padre, il Re de' Colchi
Tradì sì crudamente, orbando lui
Del suo figliuolo, e se del suo fratello,
Insegnando con barbe, e sughi d' erbe
Al valoroso giovan di Tessaglia
Vincer i tori, che di fuoco i piedi
Avieno, e per la bocca, e per le nari
Soffiando, vomitavan fiamma pura:
Et ammazzare il vigilante drago

Per

Per riportarne l' aurea ricca pelle.
Femina fu, ch' il padre, il gran Cretense
Tradì, e 'n quelle vie dubbiose, e incerte
Fra mille ambagi, e inestricabil giri
Dal cieco, e tortuoso laberinto
Con sottil fil guidò l' errabund' orme
Del Greco, ch' il biforme mostro uccise.
Femina fu, che dal Regal Pastore
Rapita fu; femina il fuoco accese
In Europa, il qual arse poi l' Asia:
Per femina alla fine fu conversa,
Argo, e Micene in sangue, e Troja in cenere.

Cor. *Signor, piacciavi udir le mie parole.*
Sappiate, che l' ingiuria a voi non tocca,
Perciò che quest' oltraggio è fatto a i Dei,
I quai se non han cura di se stessi,
Non vi curate voi di vendicarli.
Non si convien a gli uomini mortali
Voler saper di Dio gli alti misteri,
Nell' ampio sen della sua mente ascosi:
E reputate ciò, che vien di sopra
Esser legge fatal, che Dio ne impone.

IL FINE.

MODO DI RECITARLA SECONDO L' USO PRESENTE.



Ella Scena dentro dall'Orizonte dee vederſi da una parte un Tempio, dall'altra in più diſtanza un monte: il Proſcenio moſtrerà da una parte la Reggia di Toante. La forma dell' antica Scena, che facea veder più ſtrade, ſalverebbe certe durezze, parendo ora a noi talvolta in leggendo gli antichi Drami, ch'un faccia viaggio, ſtando nell'iſteſſo luogo. Ma la Tragedia fu data a recitare in queſta Città nel ſeguente modo, tralaſciando negl'Interlocutori il *Nunzio*, e i *Cavalieri*, e al Coro di miniſtre d'Ifigenia ſoſtituendo Erifile.

Atto Primo. Scena Prima.

Oreſte. Pilade.

Si tacciano i verſi quarto 5. 6. 8.

Scena Seconda.

Erifile. Detti.

Scena Terza.

Erifile.

Scena Quarta.

Ifigenia. Olimpia.

Si taccia il verſo 10.

Sce-

Scena Quinta.

Erifile. Dette.

Si lasci dal verso 4 al 12. poi nel fine anche i tre versi, *E voi, caste sorelle*, con tutto il Coro, che seguita.

Atto Secondo. Scena Prima.

Pilade. Oreste.

Si tralascia ciò che nel fine dice il Coro.

Scena Seconda.

Ifigenia. Detti.

Dirà Oreste, *Pilade, quella certo è la Regina,*
Che viene in verso noi pensosa, e grave,
Ben si conosce &c.

Ifigenia dopo, *Non si può non amar la patria sua*, segue, *Forse che intenderò* &c. e dopo le parole, *Sorelle mie*, dirà Pilade, *Fra se costei che volge?* ripigliando Ifigenia, *Il grave aspetto* &c. e trapassando ciò che dice il Coro, segue, *Dite ora in cortesia* &c. così si tralascia nel rimanente qualche verso, che va framettendo il Coro. Ove dice, *E Menelao, ch' amò* &c. il senso resta tronco; si potrebbe mutar così, *Tacciam di lui, ch' amò* &c. Più avanti Ifigenia, *Oimè che pur il sogno di stanotte*. Nel fine si tacciono i due versi, *Deh sostenete*, proseguendo Oreste: si salta poi tutto il Coro.

Atto Terzo. Scena Prima.

Toante.

Scena Seconda.

Ifigenia . Olimpia

che dice i tre versi del Coro: *certe novelle di me stessa*, seguirà, *Ma tu, Olimpia, fra tanto quì t'arresta*.

Scena Terza.

Olimpia,

che dice i versi del Coro.

Scena Quarta.

Oreste. Pilade. Olimpia.

Negli ultimi versi della prima parlata dicasi, *Donna* in vece di *Donne*; anche tutto ciò, che precede, s'indrizza veramente al Coro fisso, ma può esso supporsi ivi presso senza esser veduto. Olimpia fa tutta la parte del Coro. Nel fine dice Oreste, *Oimè più non posso Sostener il dolore: Deh tu, Pilade mio, Ajuta il caro amico* &c. alle quali parole parte Olimpia.

Scena Quinta.

Pilade. Oreste.

Scena Sesta.

Erifile, che fa la parte del Coro. *Detti.*

Al fine della Scena Pilade, *Itene tosto, e 'ntercedete solo Un' altra vesta a noi*; e si termina, tralasciando anche il Coro susseguente.

Atto Quarto. Scena Prima.

Ifigenia. Erifile,

la quale dopo detto, *Giovani, uscite fuori*, parte.

Scena Seconda.

Oreste. Pilade. Ifigenia.

Or.

Or. *Lodato il Ciel, che tosto uscirem fuori* &c. si taccia il verso d'Ifigenia, *Alla Religione*; e quel d'Oreste, *Nell' ultim' ora della vostra morte*.

Scena Terza.

Erifile. Detti.

Erifile supplisce al Nunzio: i quattro versi del Coro si dicono da Ifigenia. Si lasciano tre versi d'Oreste, *O con quest' ugne mi svisceri* &c. e si lascia il Coro nel fine.

Atto Quinto. Scena Prima.

Toante.

Verissima sembianza di battaglie; si segua, *Ma spettacolo assai più grato fora Chiuder que' duo garzon su l'alba presi Dentro al Teatro*, e &c. lasciando ciò che si dice da' Baroni.

Scena Seconda.

Erifile, che fa le parti del Coro, *Detto*.

Scena Terza.

Ifigenia. Olimpia. Detti.

Si tacciano le parole, *in cui risplende Vera similitudine di Dio*: in vece di, *Fuggite via*, dicasi, *E voi tutti* &c.

Scena Quarta.

Ifigenia.

Parla alle sue ministre, che son dentro: termina alle parole, *e sopra l' altar posta*.

Scena Quinta.

Toante.

Scena Sesta.

Erifile, poi un *Pastore*, ch'entra dicendo, *A hime*

Ahimè correte tosto, *Dite* &c.

Scena Ultima.

Toante. Detti.

In vece del verso, *Sian maledette le superne menti*, dicasi, *Io vilipendo l' inutil possanza Delli* &c. gli ultimi versi del Coro son detti da Erifile.

Qualche parola, che per avventura a tutte le orecchie d' oggi giorno non sonasse bene, come *Madonna*, e simili, potrà facilmente per chi che sia cambiarsi.

Alla pag. 98. *o 'l leve*, per errore è stato ommesso, *cioè liscio*. Pag. 102. dopo il verso.

D' orientali spoglie, e prede carco,
dee seguir quest' altro, per errore ommesso:
Ma di splendor di gloria assai più chiaro.

Pag. 116. i quattro versi *Andand' io* &c. son malamente imbrogliati, ma non si è voluto arbitare con farne di nuovi; potrà facilmenre raffettarsi il luogo in occasione di recitarla, con dire.

Andand' io verso il fonte, alquanto innanzi
Che scendesser là giù le mie compagne,
Sol per far mondi quivi i sacri veli.

Pag. 121. manca per certo buona parte del Coro: nella seconda strofa manca il verso terzo, che ha da rimar col sesto.

Pag. 26. *la tua suora*: così nel Ms. ma anderà *serva*, perchè la Vergine è Diana. Pag. 127. *E s'il gran Fato n' ha fatti*; sonerebbe meglio, *E se la sorte*. Pag.

139. il

139. il dir, *Care sorelle*, suppone il Coro, però nel recitare si possono lasciare quei due versi. Pag. 172. Il verso, *Con quai lettre* &c. non lega col rimanente, e si può tralasciare: dopo *dell' aeree torri*, va virgola, e non punto, dopo *Illustri*, virgola, e dopo *sculto* punto. Si è fatto *a tempo* dove il Ms. *attempo*: si fa *abracciare*, perchè così sempre il Ms. Queste cose si sono osservate dopo, per aver chi assiste dovuto interrompere per altri affari: e per verità la difficoltà di questa edizione era maggiore di quel, che si potesse credere per l' imperfezione del Ms. Nel primo Coro si è per errore lasciato di fare il capiverso al principio della seconda strofa; ma le strofe in tutti i Cori erano affatto occultate per le parole trasposte, o alterate, che non lasciavano vedere la corrispondenza delle rime.

